I CONTEMPORANEI ITALIANI

GALLERIA NAZIONALE

DEL SECOLO XIX

ANGELO BROFFERIO

PER

ENRICO MONTAZIO

TORINO
DALL'UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE
Via Carlo Alberto, nº 33, casa Pomba.
1862

ANGELO BROFFERIO

I

La prima volta che vidi entrare il Brofferio nell'aula del Parlamento italiano, lo presi in isbaglio pel Guerrazzi, tanto mi parve a prima vista somigliargli per le fattezze del viso, per la statura, per l'incesso e persino nel modo di vestire e di acconciarsi il capo. Appena io l' ebbi udito, la somiglianza che tanto erami parsa flagrante, cominciò a dissiparsi. La voce del Brofferio è più insinuante e più dolce, e sul suo labbro suona scorrevole, naturalmente eloquente la parola, non lambiccata come dalla bocca del Guerrazzi, non idropica, non asmatica, non imbel-

lettata in guisa da indurre in sospetto anche i più creduli circa la sua spontanea sincerità. D'altra parte, il Brofferio improvvisa sempre: egli non ha d'uopo, il più delle volte, neppure di note e di appunti per guidare la sua memoria, mentre il Guerrazzi, comunque avvocato, legge quasi sempre i suoi discorsi e così distrugge più della metà del loro effetto. Nè le discrepanze fra i due oratori, fra i due pubblicisti, fra i due uomini limitansi a quelle accennate. Quantunque ambidue fossero destinati dall'adolescenza alla carriera forense, ed ambidue, come quasi sempre avviene, vi si avviassero a contraggenio, uno, il Guerrazzi, spinto dalla prepotenza del proprio ingegno, non fu avvocato se non quanto basta per avere una ricca clientela e raggranellare, mediante cause, processi ed affari abilmente maneggiati, un discreto capitale; mentre l'altro, il Brofferio, i tre quarti della sua vita quotidiana consacrò sempre all'avvocatura, nè i trionfi, nè i plausi popolari raccolti dalla tribuna parlamentare gli fecer mai disdegnare o negligentare quelli del foro.

Perciò il color d'avvocato stinge un po' tutti li altri in Brofferio, mentre in Guer-

razzi di cotesto colore, nè in pubblico nè in privato, non è possibile addarsi.

I modi, inoltre, di coloro che dietro un primo e fuggevole sguardo mi parvero i due Menecmi del Parlamento, sono del tutto opposti. Cupo ed accigliato o sardonico è quasi sempre il Guerrazzi. Nel Brofferio l'ironia non spoglia mai l'aria di cordiale bontà che traspare soprattutto nelle sue canzoni piemontesi, nelle *fisonomie animalesche*, nelli apologhi sociali e morali di cui è pieno il suo giornale prediletto, quello de' suoi bei tempi: *Il Messaggere Torinese.* Il Guerrazzi rado vi fissa in faccia, e, se lo fa, pare vi voglia scrutare con una rapida occhiata i più nascosti ripostigli dell'anima. Brofferio invece non evita l'occhio dell'interlocutore, nè lo indaga colla pertinacia e coll'abitudine d'un giudice istruttore, o d'un uomo che in ogni altro uomo sospetta un traditore o un sicario. Famigliari, affabili, alla buona sono le sue maniere ed il suo conversare, il quale non rifulge per quei guizzi di mordace spirito, per quelli epigrammi pungenti e quasi sempre espressi dal Guerrazzi nella istessa foggia originale e concettosa con cui scrive l'autore dell'*Assedio di Firenze*,

il quale, comunque non abbia composti che pochi e cattivi versi, non puossi a meno di considerare siccome il poeta più immaginoso ed originale dell'Italia contemporanea.

Ed il Guerrazzi è più poeta anco nei modi e nelle abitudini dell' amico suo e collega Brofferio. L'uno è un po' l'incarnazione del tipo Livornese, ed i Livornesi, con buona licenza del Marzocco e dell'Ardenza, sono i Guasconi della Toscana. L'altro molto ritiene del tipo fondamentale piemontese, assestato, metodico, borghese, franco, leale, espansivo. Chi ha visto il gabinetto di lavoro del Guerrazzi e quello del Brofferio ha veduto li antipodi. Al primo, che appuntasi non troppo giustamente, cred'io, di avarizia, piace circondarsi di agii, di piacevoli prospettive e d'un certo lusso che tradiscono l'istinto mal suo grado aristocratico. Cerca il Guerrazzi la solitudine e l'isolamento quando l'ispirazione gli sussurra le sue confidenze all'orecchio, ma nel tempo stesso sfugge li oscuri ridotti, ammenochè non siano ombreggiati da verdi piante, ed a lui giungano li olezzi dei fiori. Nè credo consentirebbe l'autore dell'*Assedio* e della *Cenci*, ammenochè forzato — come fu for-

zato a scrivere quelle sue terribili creazioni l'una nelle carceri di Portoferraio, l'altra in quelle delle Murate di Firenze — a contentarsi d'un gabinetto simile a quello in cui il Brofferio medita, scrive e riceve i suoi amici e clienti, dall'aprile 1860 in poi, dacchè abbandonò la climaterica via del Fieno, per piantare i suoi lari scomunicati al terzo piano ed al nefasto N° 13 della via San Francesco d'Assisi, silenziosa strada, semplice ridotto in cui par che il cervello debba egli pure abbuiarsi, e nel quale pertanto il Brofferio ha scritto una gran parte delle più piacevoli e briose pagine de' *Miei Tempi*.

E volete una prova di più della differenza dell'indole, dei gusti e delle abitudini dei due avvocati — il Livornese e il Piemontese — che una esterna apparente somiglianza mi condusse a porre a riscontro?... Varcate, in quel modesto terzo piano della modesta casa nella modesta via di San Franceso d'Assisi, la doppia porta, costantemente aperta in certe ore del giorno, sulla quale sta scritto : *avv. Angelo Brofferio* : insinuatevi in un piccolo corridoio, voltate a destra, e dopo aver dato un'occhiata alle quattro pareti d'una prima stanza, che spariscono dietro scaffali

pieni zeppi di libri, tanto per accertarvi esser essi tutti ortodossi e professionali, entrate nel contiguo gabinetto, il *sancta sanctorum* dell'avvocato, del pubblicista, del canzoniere, del deputato, del giornalista, e chi vedete voi in alto delle scansie piene, costì, di opere più elette, più letterarie, più attagliate al delicato ed arguto ingegno del nume del luogo?... Un bel busto di Giuseppe Mazzini, a cui spesso rivolgesi con compiacenza lo sguardo dello scrittore democratico, quasi a domandarne ispirazione e consiglio. Ditemi se il Guerrazzi consentirebbe ad avere il busto del suo ex-amico nel proprio gabinetto, anzi se consentirebbe ad avervi busto o ritratto alcuno, ammenochè non fosse di qualche illustre trapassato..... o di se stesso?... È vero che il Mazzini fa altrettanto nel suo bugigattolo di Onslow-Terrace, nel quartiere di Brompton a Londra.

Ed il Brofferio può guardare imperterrito quelle austere sembianze, e puossi dir sicuro che se gli amici mancarongli, egli non mancò mai all'amicizia; che se l'altrui inesauribile iniquità e la vigliacca maldicenza gli turbarono, a frequenti intervalli, il sonno e l'appetito, non gli ca-

larono mai un velo tanto fitto sull'intelletto da fargli considerare il mondo come spelonca d'assassini, e li uomini più intimi o come buffoni o come traditori. Il sorriso del Brofferio spesso dovette contrarsi in amara ironia, ma giammai si cambiò in un ghigno mefistofelico.

Del resto, non si creda che il busto di Giuseppe Mazzini rappresenti l'unico santo di quel sacrario. Proprio sulla testa del Brofferio, sono i ritratti a olio di Guerrazzi e di Garibaldi ed ai lati di quel di Mazzini stanno i busti di Dante e di Petrarca. Non sono elleno queste altrettante rivelazioni dei gusti, delli studii e delle opinioni del Brofferio?

Infine, per far svanire del tutto la velleità di porre a parallelo, come fa Plutarco co' suoi eroi, la vita esterna ed interna dei due avvocati, bastano due parole, le quali pongono fra essi una barriera, tolgono ogni somiglianza, si ribellano ad ogni confronto.... Le sono due dolci e sante parole — la Donna e l'Amore — di cui l'uno fece un abuso tutto teorico, e l'altro un uso tutto pratico.

II

Ho detto che il Brofferio è soprattutto oratore ed avvocato. E come oratore mi piace ritrarlo colle parole d'un diserto pubblicistà, Pasquale Duprat, le quali più delle mie riuscirà piacevole udire al lettore, e dinanzi alla cui autorità più facilmente si accheteranno li invidiosi e i maligni.

Le pagine ch'io cito aprono il § 8 dell'onesto e conscienzioso volume intitolato: *Le Parlement Italien* (1).

« I veri oratori son rari al Parlamento italiano, come dappertutto, ma non può tuttavolta dirsi che vi sieno mancanti. primo, il più conosciuto, quello che più merita di esserlo, è incontestabilmente Angelo Brofferio. Brofferio è a un tempo poeta, storico, pubblicista ed oratore.

(1) Sono dodici lettere che il Duprat, oggi stabilito a Torino, ove pubblica e dirige un importante giornale-ebdomadario: *L'Italie Nouvelle* inviava, ad un giornale parigino, e riuniva poi sotto quel titolo in un volume ch'ebbe già l'onore d'una elegante ed accurata versione per opera del signor G. A. Rossi.

Egli può aspirare a tutte le glorie letterarie: come poeta, pubblicò anzitutto una raccolta di *Canzoni Nazionali* (1), le quali riscossero una vera popolarità. Queste canzoni sono scritte in quel dialetto piemontese che il presidente de Brosse trovava abominevole nel secolo scorso (2), e che dopo quell'epoca pare non essersi punto migliorato. Recherà stupore certamente fuori d'Italia il trovare un canzoniere popolare in un oratore: ma nessuno ne fece le meraviglie di qua dalle Alpi. Brofferio, il cui cristianesimo mi è alquanto sospetto, appartiene evidentemente alla religione dell'antichità, ei dovette prendere per divisa: *Penatibus et*

(1) Lascio la responsabilità dell'epiteto al Duprat. Per me il dialetto non indica la nazione, ma la provincia; e non è nazionale la canzone che suona incomprensibile a nove decimi della nazione.

(2) Il de Brosse non fu il solo a trovare abominevole il dialetto piemontese. Ognuno sa a memoria il sonetto che contro di esso scrisse Vittorio Alfieri, sebbene piemontese, ed il quale trovasi nel *Misogallo*. I suoi conterranei dovrebbero rileggerlo spesso per divezzarsi dall'uso e dall'abuso di parlare in dialetto.

magnis Dis. Egli volle sacrificare ai Penati prima di sacrificare alli Dei maggiori, cioè alla tragedia, alla storia, alla filosofia, alla politica ed all'eloquenza che dovevano essere suo speciale retaggio. Come pubblicista, il Brofferio portò per ogni dove l'operosità infaticabile del suo ingegno. Se ne trova l'impronta in un gran numero di pubblicazioni periodiche. È il giornalista per eccellenza; ne ha l'andamento facile, pronto e vivacissimo, e la sua penna non è mai stanca. Egli ha diretto, in tempi difficili, per più di venti anni, il *Messaggere Torinese*, che contribuì altamente a dar base alle istituzioni costituzionali. Pubblicò in seguito: *La Voce della Libertà* (1); e non volgono ancora molti mesi che e' si adoperava a fondare un nuovo giornale col titolo: *Roma e Venezia* nell'intento di ricordare a tutti gli Italiani i dolori e le speranze della patria comune. Ebbi io stesso la sodisfazione di averlo nel novero dei miei collaboratori, con qualche altro membro del Parlamento, quando iniziava, sei anni fa, a Brusselle, la pubblicazione della

(1) Innanzi di chiamarsi così, quel giornale s'intitolò per breve tempo: *La Voce del Deserto*.

Libre Recherche. Ma soprattutto come oratore Brofferio merita la pubblica attenzione : la sua reputazione oratoria incominciò nel foro, che non ha mai abbandonato in mezzo a' suoi letterarii lavori, e dove occupa tuttavia uno dei primi seggi. Questa del foro è infesta scuola pei pubblicisti, imperocchè ivi si acquistano abitudini di spirito e di lingua che non sempre si addicono alla tribuna. Così non era nell'antichità, nella quale il foro aveva forme più solenni, e potea servire di vestibolo alla vita politica. Il Brofferio ha saputo sottrarsi a tale influenza, o almeno non la subisce che in giusta misura. Se egli tolse dal foro il segreto di rendersi padrone della parola, di disciplinarla e di piegarla a tutte le esigenze della discussione, ebbe altresì l'accorgimento di lasciar da parte il bagaglio dei cavilli. Egli è sempre pel popolo l'*avvocato Brofferio.* Ma questo titolo modesto e famigliare nasconde un oratore, un tribuno, un uomo che è padrone del linguaggio elevato della politica, ed il quale sa agitare e commuovere le assemblee. È lungo tempo che il Brofferio ha esordito nella carriera legislativa. Il primo Parlamento subalpino lo annoverava, or sono

dodici anni, fra i suoi eletti; egli ebbe seggio dipoi in tutte le sessioni, fuorchè nell'ultima (1). L'influenza del conte Camillo di Cavour, a cui era contrario, pervenne, mercè non lievi sforzi, ad allontanarnelo: ma gli elettori dell'Emilia e della Lombardia ripararono poscia luminosamente questa ingiustizia del Piemonte. Il nome di Brofferio è associato alla maggior parte delle quistioni che vennero discusse dalla ringhiera parlamentare dopo l'inaugurazione del regime costituzionale: in tutti i grandi dibattimenti la sua eloquenza ebbe a splendere raggiante. Io non conosco oratore che gli possa venire anteposto. Nessuna qualità essenziale gli manca...... Veterano nelle lotte parlamentari, pertinace avversario di Cavour, il quale ebbe d'uopo più d'una volta di tutta l'acutezza del proprio ingegno per battersi contro un simile atleta, Brofferio è maestro nell'arte della parola.

« In quanto alla sua forma oratoria, essa è pura, corretta e sempre improntata d'una squisitezza letteraria che troppo spesso manca nelle politiche assembleè. È im-

(1) Intendasi nella del 1860. V. più oltre, al § VIII.

possibile ascoltarlo senza riconoscere che lo scrittore veglia costantemente sull'oratore, e lo mantiene nel rispetto della lingua anche quando è trascinato dalla passione o dall'entusiasmo. Il suo gesto è artistico e dignitoso. Sotto molti rispetti è veramente l'oratore fisico delli antichi. Ho sovente udito il Brofferio, e mi parve sempre esordisse con qualche emozione. Non è questa, come si potrebbe credere, una di quelle ipocrisie oratorie di volgare rettorica. Deesi piuttosto ravvisare in essa il profondo sentimento della grand' arte della parola, che par tanto più difficile quanto massimamente se ne conoscono tutti i segreti. La ricerca ed il culto del bello in qualsiasi disciplina è una religione per tutti gli intelletti che vi si applicano. Come non sentirsene più o meno commossi? I parlatori subalterni soltanto sono intieramente tranquilli allorquando esordiscono. La parola non è più per essi un' arte e meno ancora una religione: è una funzione dell'organismo: essi parlano come mangiano: sono consumatori di sillabe. Non sempre è dato ravvisare Brofferio nel Brofferio che ascoltiamo. Vi son momenti in cui il Nume si cela al sacerdote. L'oratore sembra tenere in

serbo tutte le forze allorquando impegna la lotta contro taluno de' suoi avversarii: talvolta appar debole e sbiadito, ma nella risposta si rialza, sempre; raccoglie allora tutti i suoi mezzi e apparisce in tutto il suo splendore. Allora è un vero trionfatore. Il Brofferio ha una debolezza che divide con altri oratori, i quali non han sempre la stessa potenza; ed egli ne è talvolta la vittima. La bramosia, la necessità così legittima e naturale di sorprendere, di affascinare, di sentire il palpito delli affetti vibranti sotto la foga della propria parola, spesso nasconde ai suoi occhi l'assemblea e lasciagli soltanto scorgere le tribune pubbliche sempre pronte a plaudirlo.

« Il popolo di Torino non è il popolo d'Atene. L'oratore non isdegna in certe circostanze di rivolgersi a codesto popolo adoperando il linguaggio ch' egli adopera. Ei lancia, trasvolando, ardenti parole che sono sempre coperte d'applausi, ma che non sempre hanno sembianza oratoria. Vero si è che la lingua italiana ha una libertà di fogge, la quale non si addice alla lingua francese, malgrado tutte le nostre rivoluzioni democratiche. Essa si è meno della favella francese allontanata dalle

sorgenti popolari e può, senza diventare plebea, discendere più facilmente sino al popolo. Le idee che il Brofferio rappresenta al Parlamento sono quelle della democrazia. Forse non le ha mai esposte in modo chiaro e preciso, ma le non sono un mistero per nessuno e se ne trova la spiegazione ad ogni passo sì nei suoi discorsi come nei suoi scritti. Ei sarebbe apertamente repubblicano se non rispettasse lo Statuto e se, come tanti altri Italiani che amano la repubblica, egli non pensasse prima di tutto all'interesse supremo dell'indipendenza italiana. Questo interesse abilmente destato costituisce la base della casa di Savoia e del principe fortunato che ne raccolse il retaggio. Brofferio, come Garibaldi, ha lodi pel Re *Galantuomo*, e ne parla come il migliore dei realisti, e questo sentimento leale e vero non è la fredda ragione di Machiavelli esaltante Cesare Borgia e Lorenzo de Medici onde spingerli ad affrancare l'Italia. Vi si trova, se vuolsi, la stessa intenzione, e ciò spiega molti fatti che oggi svolgonsi sotto i nostri occhi, ma a questo calcolo aggiungesi un sentimento che Machiavelli non provava e che i suoi principii o *condottieri* non poteano inspirargli. Havvi

2

luppansi mai compiutamente se non incontrano l'ambiente e il terreno che loro meglio si confanno. Questa armonica e simpatica atmosfera mancò finora al Brofferio. Un Parlamento ove domina l'elemento Piemontese non fa per lui. Egli pure è Piemontese, gli è vero; ma è assai più italiano de' suoi compatriotti. Si può dir di esso quello che diceva un savio dell'antichità: « Fa d'uopo all'oratore d'aria, di applausi e di una specie di teatro ». Lo svolgersi dell'italica rivoluzione gli aprirà forse un giorno quella grande arena nella quale potrà mostrarsi in tutta la sua potenza. Vi aspetto a Roma, o mio oratore Romano! Io vo' vedervi e sentirvi sotto le volte del Campidoglio! »

Siccome un color solo è troppo povera cosa nella tavolozza d'un pittore, e noi la pretendiamo a ritrattisti fedeli ed imparziali in questi cenni biografici, dopo le tinte splendide e gaie del pubblicista della *Italie nouvelle*, ci giova intingere alquanto il pennello in quelle più screziate del deputato e pubblicista, del barone e repubblicano Ferdinando Petruccelli della Gattina.

« Brofferio è stato per lungo tempo il giornalista più ameno e più giocondo,

più sarcastico e più vigoroso della stampa italiana. Ma sventuratamente egli è rimasto polemista e poeta anche in politica. Ei sente troppo. Egli subisce l'influenza delle impressioni vivaci e subitanee, locchè toglie a' suoi apprezzamenti, a' suoi giudizii l'autorità cui dà loro l'incontestabile suo ingegno. Brofferio è tribuno anzi tutto, ciò che hanno obliato coloro i quali volendolo giudicare come uomo di Stato, gli rimproverano la mancanza di continuità e di uniformità nella sua carriera politica e lo annegano anche oggidì sotto vili ed ignobili calunnie.

« Brofferio ama la libertà con passione, ama l'Italia, ama ciò che è franco, ardito, retto, e soprattutto ciò che è grande e colpisce l'immaginazione. Egli ha sempre difeso queste nobili cause quando furono in pericolo. Per contrario li uomini di Stato sono astretti talvolta a subire certe ecclissi, certe retrogressioni, certe transizioni, insomma, le quali offesero ed urtarono il Brofferio. Egli in tali casi non stette a badare nè ai tempi nè alli uomini, ed attaccò ed attacca a briglia sciolta e a *fond de train*. Da ciò mille ire, e la reazione delle ingiurie e dei soprusi contro di lui... — Il suo difetto in tutto è la

foga. A sessant'anni, Brofferio è giovanissimo. Un po' più di sobrietà, di ritenutezza, di calma nell' ebullizione della sua anima, raddoppierebbero la portata delle sue parole. Brofferio avrebbe allora una parte ben altrimenti importante di quella che oggi sostiene, quella cioè nè più nè meno di audace partigiano. Avendo tutte le qualità per essere il capo della sinistra, egli combatte da semplice granatiere. Però egli è il La Tour d'Auvergne del nostro Parlamento (1)».

Del resto, a comprova della incontestabile supremazia del Brofferio come oratore, dopo le parole del Duprat, e del Petruccelli piacemi citare quelle d'un antagonista politico dell'avvocato astigiano, il sig. Antonio Gallenga, il quale testè di lui scriveva al *Times* di Londra, a proposito della protesta fatta dal Brofferio circa la condotta delli ufficiali Livornesi contro l'amico suo Guerrazzi per l'opuscolo pubblicato a Livorno in commemorazione dei Toscani morti a Curtatone e a Montanara: « Brofferio possiede una balda sicurezza che è la caratteristica del vecchio avvocato;

(1) Petruccelli della Gattina. I Moribondi del palazzo Carignano, p. 168, 169.

come lo è la sua eloquenza raffinata, purgata, sonora, efficace, alla quale debbe non lieve parte dei numerosi successi da lui riscossi nella lunga ed onorevolissima sua carriera forense ».

A compimento del ritratto, che per via di citazioni d'uomini diversi per età, per ingegno, per posizione e per opinioni, cercai sbozzare del Brofferio, offro, giacchè ho le mani in pasta, i pochi tratti sulla fisica apparenza schizzatine dal Duprat:

« Brofferio è vicino ai sessanta anni «(anzi li compirà a dicembre venturo)» ma ha serbato lo slancio e la vivacità della gioventù. Seppe invecchiare senza diventar grosso e grasso, lochè è raro fenomeno in Italia come altrove. È di statura alta, ha una fisonomia aperta e piena d'intelligenza: il suo sguardo è irraggiato di luce; la sua voce suona facile, piacevole, sonora e si adatta alla espressione di tutti i sentimenti. Non è così simpatica, se si vuole, quanto quella di Garibaldi, di cui nulla vince la magìa, ma molce sempre l'orecchio per la varietà e l'armonia delle intonazioni ».

III.

Chi abbia vaghezza di leggere l'autobiografia che il Brofferio si è preso il gusto di scrivere e di pubblicare, in venti volumi, dal 1858 al 61, non solo rinverrà in essa quanto concerne la vita del conterraneo d'Alfieri, dalla prima sua puerizia sino alla matura virilità, ma troverà svariato diletto in una serie di quadri alla fiamminga, o piuttosto alla Hogarth, nei quali lo scrittore umoristicamente tratteggia al vivo la vita sociale, politica e religiosa del Piemonte, durante il primo quarto del secolo di cui siamo figli.

Dopo le *Memorie* di Alessandro Dumas, nulla abbiam letto di più attraente, di più scorrevole, di più svariato, di più brioso quanto *I Miei Tempi* del Brofferio. Sennonchè sulla prolissa opera del Dumas quella italiana ha il vantaggio di non presentare al lettore una apologia, un panegirico continuo dello scrittore, il quale colà apparisce or sotto le spoglie di Nembrot, or sotto quelle di Lovelace, e di travestimento in travestimento ha l'aria di passare, a proprio benefizio e per la maggior stupefazione degli allocchi, at-

traverso tutte le molteplici incarnazioni di Visnù sino alla apoteosi finale. Nel Brofferio invece trovate la bontà spiritosa, la semplicità elegante che tanto vi rendono piacevole quella immaginaria autobiografia che s'intitola *Gil Blas di Santillano*, e l'altra pur troppo reale che intitolasi *David Copperfield*, in cui il romanziere inglese Carlo Dickens ha tracciato i principali episodii della burrascosa sua vita giovanile. Cotesta schietta bontà, che non si smentisce giammai, fa perdonare qualche piccolo accesso di vanità, qualche piccolo sfogo di amor proprio, che trapela a rari intervalli, quasi ad insaputa dell'autore. È lecito alzarsi un momento in punta de' piedi, dopo essersi mostrato per lunghi volumi in un ritratto più piccolo, più umile e quasi burlesco dell'originale.

I Miei Tempi volgono precipuamente sul periodo più drammatico della vita del Brofferio, quello cioè in cui egli volle esser poeta di teatro, e non vi riuscì fuorchè passando per una trafila di peripezie e di avventure che in qualche episodio rammentano il miglior poema di Filippo Pananti (*il Poeta di Teatro*), ed in qualche altro il *Romanzo Comico* di Scarron.

Ad onta delle frequenti sue digressioni, ad onta che nulla piaccia di più al Brofferio quanto il fare l'*école buissonnière*, e condurre il lettore, senza transizione, da un'epoca dalla quale sembra separarci un secolo, alle più scottanti attualità, le vicende della giovinezza del Brofferio sono, nei *Miei Tempi*, sì intimamente connesse le une colle altre, che mal saprei staccarne qualche pagina senza far torto a tutte le altre, ed ancor meno saprei, riprodottane una, resistere al desiderio di copiarne altre cento.

Per farla più liscia e render meno disagevole il mio còmpito, racchiuderò in poche linee ciò che il Brofferio stemperò in venti volumi, raccomandando a coloro che si dilettano dei libri scritti in veste da camera, e, occorrendo, in maniche di camicia, di porre in capolista della loro biblioteca *I Miei Tempi* del Brofferio (1).

(1) Questo lavoro quadriennale del Brofferio corse rischio di restar tronco al secondo volume per difetto d'un valido editore. Li amici e conterranei del Brofferio pensarono allora a costituire una Società Editrice formata di azioni a 40 fr. ed il progetto ebbe ottimo risultamento. Il re figurò alla testa delli azionisti per

La prima notizia che toglierò a quelle *Memorie*, si è la fede di nascita del loro protagonista ed autore.

Angelo Brofferio nacque il 6 dicembre 1802, da Giuseppe Brofferio e da Margherita Pavia a Castelnuovo Calcea, piccolo villaggio della provincia d'Asti, ove suo padre, modesto medico-condotto, esercitava la propria professione.

Dopo avere inscritta questa data indispensabile e solenne, rimando subito il lettore alla citata opera del Brofferio, per udir

varie azioni e parecchi illustri stranieri vollero addimostrare la loro stima ed amicizia al Brofferio soscrivendo ad una o più azioni. Tra le molte celebrità europee che trovo nell'elenco dei soci mi piace di registrare i nomi di Vittor Hugo, di Stefano Arago, di Alessandro Dumas, della principessa Matilde Poniatowski ec. Nelle parole di gratitudine che il Brofferio rivolge sul principio del 3° volume, ai soscrittori della società nazionale, con legittimo orgoglio così si esprime: « Nei fasti delle italiane lettere non è, ch'io sappia, così degno esempio di cittadino sovvenimento ad eccezione di quello che si compieva negli scorsi anni in Torino a favore della *Storia d'Italia* di Carlo Botta. e si direbbe, nei giorni presenti, che quel

da lui narrate le prime sue monellerie infantili, il suo ingresso, novenne appena, al collegio d'Asti, donde era chiamato in seno alla famiglia solo nelle vacanze autunnali ed in occasioni straordinariamente solenni. Le prime pagine descrittive de' *Miei Tempi* sono fornite dalle prime impressioni di viaggio dalla città dello spumante *nebiolo* e del gagliardo *barbera* giù per la valle del Tanaro e su pe' colli del Monferrato alle modeste casupole di Castelnuovo. Le ultime, invece, ci conducono a Parigi, sul Cenisio, a Milano, a Venezia, a Bologna,

debito pagato all'intelligenza fosse un titolo acquistato alla libertà. Questo nobile atto onora me non poco, ma onora più altamente voi che lo compieste e più di me e di voi onora la patria. Si accusa il secolo di non aver viscere che per le materiali sodisfazioni della ricchezza e della potenza; dirà la storia come in tempi di fatale dominazione dell'oro e del ferro voi abbiate protestato coi liberali conforti del cuore e della mente ». Il Brofferio fu più fortunato del povero Silvio Pellico quando, uscito di fresco dallo Spielberg, non potè raggranellare bastante numero d'associati per coprire le spese di stampa delle sue tragedie e delle sue cantiche inedite.

a Firenze, a Roma, a Napoli. Ma malgrado la magnificenza di questi nomi, e le memorie gloriose ch'essi contengono, o forte mi inganno, o eglino non valsero, sul finir del suo lavoro, a ispirare all'autore così fresche, ridenti e piacevoli pagine siccome quelle che gli suggerirono ne' suoi primi volumi l'agreste calma, le fanciullesche avventure nella natìa Castelnuovo.

La parte maggiore dei venti volumi de' *Miei Tempi* è consacrata, siccome dissi, a ragguagliare il lettore dei tentativi drammatici dell'autore. E li chiamo tentativi perchè anche nelle sue migliori produzioni teatrali, anco nei lavori dell'età matura, con buona licenza del Brofferio, io non so vedere quella commedia veramente italiana la quale deve redimere il nostro teatro dal suo decadimento e ripristinarlo ad un lustro da cui mi sembra allontanarsi tutti i dì maggiormente.

La vocazione teatrale del Brofferio fu veramente fatale e ineluttabile.

Da fanciulletto, in collegio, diviene organizzatore d'un teatrino di dilettanti: egli ne è direttore, poi autore, e anco attore.

Recatosi nel 1817 a Torino col padre e colla madre per avviarsi alli studii universitarii, ei non pensa che a tragedie, a

drammi, a commedie, e per venti anni tutto sacrifica a questa passione prepotente e spesse volte infelice.

Il primo lavoro tragico, meditato, ma non condotto a compimento dal Brofferio fu una *Camma*, di cui gli suggerì l'argomento uno spettacolo coreografico ch'egli ebbe a vedere per la prima volta in cui, insieme ai genitori, sbarcato di fresco nella città del Toro, capitò a visitare il teatro regio.

Intanto, spogliatosi delli abiti del terrazzano e delle erubescenze del collegiale: ammaliato, inebriato, conquiso dagli applausi riscossi dalla *Francesca da Rimini* di Pellico, e della *Lusinghiera* del Nota, implicita apologia dell'adulterio la prima, l'altro sbiadito presentimento del fatale impero delle *lorettes*, si diè a gettar giù, in men d'una settimana, una commediuccia intitolata: *Chi non sa non faccia*, e la fece presentare alla compagnia Marchionni da uno delli infimi attori con cui erasi affrettato a stringer relazione.

L'attore, meno somiere di quello che lo sono in generale li ultimi istrioni, lesse la commedia, la giudicò secondo il merito e la rese all'autore medicando il rifiuto sotto uno specioso pretesto.

Per un po' di tempo il commediografo in erba mise l'animo in pace, e seguitò a frequentare i corsi di etica sotto il teologo Pasio, e di fisica sotto l'abate Follini, i quali studii doveano servirgli d'introduzione a quelli universitarii di giurisprudenza.

Finito l'anno scolastico si presentò ad esame, e dopo un' ora di quelle morali torture che tutti, più o meno, abbiamo provato, «con un logoro bollo che conservo ancora — narra il Brofferio — venni dichiarato *maestro di filosofia*, della quale bestemmia chiedo perdono a Pitagora ed Aristotele con tutta l'umiltà del cuor mio».

A compensarlo delle fatiche del sudato esame, il padre concesse al figlio un mese di diporto, lasciandogli la scelta d'un viaggio a Genova o a Milano. Il giovanetto preferì invece la vista dei nativi colli.

Dopo il ritorno da questa gitarella, leggendo una specie di cantico di Tommaso Moore, intitolata: *Gli Adoratori del fuoco*, ne trasse argomento per una tragedia che intitolò *Sulmorre*, la quale, un anno dopo, con molte correzioni, ebbe li onori della rappresentazione al teatro d'Angennes in un modo alquanto bizzarro. Consiglio il lettore in busca d'una lettura

piacevole, di leggere questo racconto del Brofferio nel vol. XII dei *Miei Tempi*.

Nell'istess'anno abbozzò un *Idomeo*, argomento ispirato dalle discrepanti letture della *Semiramide* di Voltaire, dell'*Amleto* di Shakspeare e dell'*Aristodemo* di Monti. Qual sublime pasticcio potesse risultare da quei disparati elementi insieme rimpolpettati, puossene giudicare dalli squarci che il Brofferio non sdegnò conservare e raccogliere nel vol. XI delle sue *Memorie*.

Gli Adoratori del fuoco furono rappresentati nell'autunno del 1823, e da quel giorno in poi il Brofferio ebbe la rara pertinacia di mantenersi fido, per oltre dieci anni, al culto di Melpomene e di Talia, arrabbattandosi senza posa coi censori, coi comici e coi pubblici: tre scellerate e perfide cose le quali non han mai fatto d'una scempiaggine un capolavoro, ma spesso e volentieri han fatto d'un capolavoro una scempiaggine (1).

(1) Il Brofferio, come Dumas, ha scritto un articolo da autobiografia il quale potrebbe intitolarsi: *In qual modo diventassi autore drammatico*. Solo non capisco, e non so perdonare al Brofferio, perchè non abbia dato posto a quel grazioso capitolo nei *Miei Tempi*. Ei lo scrisse per render conto di

Non starò a seguire il secondo tragediografo, l'appassionato commediografo nei suoi trionfi e nelle sue cadute. La sola lista completa delle sue tragedie e delle sue commedie occuperebbe più d'una pagina, epperciò tralascio, con mio infinito rincrescimento, di parlarvi della *Foresta dei Fantasmi*, dei *Terrazzani in Torino*, dell'*Eudossia*, del *Vitige re dei Goti*, di *Mio Cugino*, del *Vampiro*, del *Tutto per il meglio*, della *Saviezza Umana*, del *Corsaro*, del *Castello di Kenilworth*, di *Calloda*, del *Matrimonio per violenza*, dei *Viaggiatori*, del *Curioso e la Gelosa,* d'*Angelica Kauffman*, del *Salvator Rosa*, sino a quella satira drammatica sul conte di Cavour, *Il Tartufo politico*. Questo lavoro scritto dal Brofferio sulla fine del 1851, venne proibito dalla censura teatrale nel febbraio del 1852, poi rappresentato con buon esito due anni appresso. Con esso sembra abbia il Brofferio preso definitivo congedo da quelle scene alle quali, per tornare in onore,

un' operetta di Gaetano Bazzi sull' *Arte drammatica* nel giornale per pochi mesi vissuto col titolo *L'Italia Contemporanea* (1856).

e per accrescer fama all'Italia, non mancano che tre cose soltanto: attori, autori e spettatori.

IV.

» Il dì 30 decembre 1823 — non manca il Brofferio di notare con *albo lapillo* la solenne data — alle ore 11 antimeridiane, era proclamato per *urbem et orbem* ministro d'Astrea, sacerdote di Giustiniano, colla facoltà di allungare, di accorciare, di storcere, di spremere il senso delle leggi secondo tutte le regole del romano diritto ».

Uscito dal giogo universitario, ei volle darsi il gusto di veder coloro che ancor vi restavano avvinti nell'esercizio d'un dovere che forse non era fra i meno penosi a cui il nostro studente avea dovuto soggiacere. Perciò, il giorno dopo il conferimento della laurea, ch'era un dì festivo, egli « si recò, nell'ora della congregazione, all'Università, per vedere li studenti ad incamminarsi nella cappella a sentir messa ».

Questa sodisfazione datasi dal Brofferio, dà a noi la misura del dispotismo religioso sotto il quale trovavasi il Pie-

monte, che era in quei tempi, dice il Montanelli, una caserma e un convento. E se la fisonomia di convento sparì quasi affatto, di caserma egli conserva assai l'aria tuttavia.

« Dopo la laurea — narra il Brofferio in quelle sue confessioni che sì spesso ebbi ed avrò a citare — convenne pensare a mettersi in carriera per avere uno stato nella società di cui, più di tutti, per le mie strettissime fortune aveva bisogno. Che fare?.... se mio padre avesse lasciato a me la scelta, avrei fatto il poeta drammatico, anche a costo di viver povero tutto il tempo della vita. Non solo la povertà non mi faceva paura, ma mi compiaceva, per così dire, a sfidarla. Non ho io cuore e mente? soleva dire a quelli che mi consigliavano di pensare seriamente ai casi miei... E non sapeva allora che per riuscire nel mondo il cuore è un intoppo, e la mente non giova che abdicandone le nobili ispirazioni. Io aveva così poco vergogna di esser povero che un giorno dovendo servire da testimonio in un atto giudiziale, essendomi chiesto che cosa possedessi, rispondeva: Scriva ch'io sono *nullatenente*. Il giudice mi faceva osservare che sarebbe stato

meglio scrivere: In beni, figlio di famiglia. Signor no, io replicava, desidero che scriva *nullatenente*. E così fu scritto. Nè mi bastava dirlo; aveva anche la vanità di farlo sapere per le stampe». E in prova di ciò, Brofferio cita una canzonetta anacreontica da lui dedicata ad una delle molte sue Ireni di quei tempi. «Debbo per altro confessare ad onore della verità, ei conchiude, che avendo più tardi imparato a conoscere gli uomini, questa smania di essere e farmi sapere pitocco, mi è quasi passata. — Poichè le considerazioni mie personali non bastavano a guarirmi, mio padre con pietoso avvedimento poneva in campo i bisogni della numerosa famiglia, e da questo lato la mia ostinazione fu agevolmente espugnata. Avversi mio padre ed io ad ogni specie d'impiego che alienasse la personale indipendenza e facesse dovere la sommissione, legge la servitù, si stabilì che avrei fatta la pratica legale necessaria per il patrocinio delle cause. Fui quindi presentato all'avv. Colla che avea fama d'essere il più dotto e il più liberale dei nostri patrocinatori, e fui accolto ad un tempo nell'uffizio dei poveri...... Senza ch'io vada per le lunghe, dirò in una

volta che in tutto quel tempo di pratica non ho imparato nemmeno a fare una *comparsa*, nemmeno a leggere le *regie costituzioni* ».

Ciò non gli toglieva di proseguire a far tragedie e commedie.

In quei tempi soleva il Brofferio frequentare le veglie della contessa Metilde Joannini e della contessa Mathis, presso la quale spesso leggeva le prime sue cose drammatiche, assistito dalla Carlotta Marchionni e da Francesco Righetti, frequentatori anch'essi di quelle conversazioni, la prima, attrice di quel merito stupendo che tutti sanno, l'altro ottimo attore e mediocre scrittor di commedie (1). Ma sovrattutto e' si fece a frequentare certe accademiche conferenze, allora famosissime, d'un gesuita, il padre Manera, il quale morì poi d'ira e di dolore fra le dimostrazioni romane del 1848. Ivi ei si die' a schiccherare accademiche

(1) Francesco Righetti scrisse peraltro un'opera che chiunque si occupa di letteratura drammatica non dovrebbe tralasciare di consultare. È una serie di discorsi, osservazioni e giudizii raccolti in tre volumi sotto il titolo: *Il Teatro Italiano*. Torino, 1826.

quisquiglie d'ogni genere: « orazioni e racconti, dialoghi e capitoli, prose e versi; e quando gli era permesso dalla gravità accademica, diceva anche ottave all'improvviso ».

Però il Brofferio non s'illuse circa lo scopo e i resultati di quella nuova scuola gesuitica. « Invece di continuare il Manera a tradurre Dante in umile prosa, e di trattenersi colle pedanterie elementari dell'arte retorica, appena ebbe un discreto numero di ascoltatori pensò a rimetter loro il peso principale dell'insegnamento, invitandoli a scrivere ed a leggere nella scuola i loro scritti, a portar giudizii sopra autori, a discutere letterarie e filosofiche controversie, col quale metodo toglieva a se stesso gran parte di fatica e di studio, poneva in credito la sua scuola coll'ingegno delli altri, apriva un campo di pubbliche esercitazioni, e non dimenticando mai d'essere gesuita, si procurava per tal modo una felice opportunità di conoscere le opinioni, i desiderii e l'indole della gioventù piemontese sulla quale facevasi da quei padri grande assegnamento per l'avvenire. E pur troppo quei padri riuscirono così bene nel loro intento che se

nel 1848 la studiosa gioventù piemontese si trovò tanto diversa da quella del 1821, e se oggi siamo fatalmente costretti a lamentarne le tiepidezze, le tergiversazioni, le cupidigie, le ipocrisie, le caccie d'impieghi e le impazienze di titoli, e le prudenze non solo accorte ma paurose che fanno scala ai primi onori, vuolsi saperne buon grado principalmente all'educazione di quei buoni padri (1) ».

Qui sembrami tempo, dopo aver parlato del Brofferio come oratore, come autore drammatico, come studente, di esaminarlo un tantino come uomo politico. Ed è, lo confesso, sotto questo aspetto principalmente ch'io lo considero con rispetto e con ammirazione.

V.

Infatti nella individualità del Brofferio, più del commediografo, più del poeta in vernacolo, più del giornalista, più dell'avvocato e quasi direi più dell'oratore parlamentare, ciò che meglio piace ed incute stima e venerazione è l'uomo politico intiero, il democratico per eccellenza: ciò che

(1) *I Miei Tempi* vol. xv.

in esso sorvola ad ogni altro merito, ad ogni altra qualità, è la coscienza che non transige, è la fede che non abiura, è il cuore nel quale l'amore ed il culto alla libertà politica, civile e religiosa sopravvivono a tutti li amori ed a tutte le credenze.

Nei tempi che corrono di facili apostasie, di camaleontesche abitudini, di politicanti versipelli, di giubbe rivolte, di conversioni alla moda, d'interessate transazioni, di elastiche coscienze, di postergati doveri e di alleanze fedifraghe, la pertinace longanimità del Brofferio nei principii bevuti col latte ed attinti al paterno esempio è piuttosto fenomenale che rara.

Il padre di Angelo Brofferio era stato, ai suoi giorni, un pertinace repubblicano, e quando il francese dominio dovette cedere in Piemonte, come nel resto d'Italia, ai disastri patiti dalli eserciti napoleonici nel Nord dell'Europa, l'*ex-maire* di Castelnuovo-Calcea fu astretto per qualche tempo ad andar fuggiasco ed a nascondersi per salvarsi dall'ira delli antichi sanfedisti, ritornati in auge, e dei realisti dell'indomani, tanto più furibondi, intolleranti e feroci contro chiunque avesse fama d'integerrimo liberale, quanto mag-

giori magagne avevano essi stessi da farsi perdonare. Vi furono persino taluni fanatici che gli insidiarono la vita, e nei *Miei Tempi* narrasi un interessante episodio, concernente uno di questi sicarii il quale ferito in rissa pochi minuti prima di perpetrare il meditato delitto, ricevette assistenza dall'onesto medico, e in riconoscenza della vita salvata gli narrò come egli stasse in aguato per dargli la morte.

Appena il giovanetto figlio del medico-condotto si trovò a Torino, se parve non pensare nè occuparsi che di teatro e di comici, mostrò per altro come l'istinto il portasse invincibilmente a interessarsi di tuttociò che arieggiasse di politico affaccendìo in quei tempi sì sciaguratamente sfaccendati.

Perciò, sino dalle prime sue visite, non troppo frequenti, a dir vero, alle aule universitarie, lo troviamo mischiato nei tafferugli scuolareschi. Ai primi del gennaio del fatale e memorabile 1821, egli è testimone ed attore del tumulto avvenuto nel teatro d'Angennes, il quale fu causa o pretesto allo scellerato macello perpetrato pochi dì appresso (il 12 gennaio) dagli ufficiali di Vittorio Emanuele I nel cortile dell'Università. E pochi altri giorni

dopo (11 marzo), egli è testimone ed attore nella giornata di San Salvario, vinta, piuttostochè combattuta, da un audace congiurato — il capitano Ferrero — che inalberato lo stendardo tricolore all'ingresso della capitale, lo fe' sventolare trionfante con ottanta soldati e con poche centinaia di giovani entusiasti, a fronte d'una guarnigione di cinque o seimila uomini — giornata omai celebre nelli annali Torinesi, e della quale il Brofferio tessè dappoi una drammatica descrizione nella sua *Storia del Piemonte dal* 1814 *ai giorni nostri* (1).

La nota pubblicata da Carlo Beolchi, uno dei capi del moto rivoluzionario, fa fede come nel numero dei cittadini che si trovavano a San Salvario, pronti a venire alle mani co' soldati di Carlo Felice, fossevi anco Angelo Brofferio.

Il 13 marzo avveniva l'abdicazione di Vittorio Emanuele a favore di Carlo Felice suo fratello. E siccome questi era in terra straniera, nominavasi a reggente il principe di Carignano, Carlo Alberto, e poco stante proclamavasi la costituzione spagnuola in Piemonte.

(1) Cinque volumi in 18º grande, pubblicati nel 1850.

Così terminava il primo atto di quella rivoluzione piemontese la quale non volendosi dal Brofferio porre in dramma od in commedia, drammaticamente e con molti comici episodii come comporta il fatto — egli descrisse nei *Miei Tempi.*

Il perchè si proclamasse lo statuto spagnuolo anzichè quello francese od inglese, ed i molti altri *perchè* che ponnosi muovere circa le successive defezioni del reggente, trovansi spiattellati con ogni ragguaglio desiderabile nella sullodata *Storia del Piemonte*, nè in queste brevi pagine sarebbevi spazio sufficiente a ripeterli. Il come poi Angelo Brofferio si trovasse a scagliar sassi contro le porte del teatro d'Angennes, ove erano stati arrestati quattro studenti portanti berrettoni rossi, e, rincorso da un carabiniere, afferrato, lasciato libero, ripreso, e poi scappato di nuovo, dovesse la sua salvezza alle gambe e all'essersi rimpiattato in tempo sotto il letto coniugale d'un vermicellaio, ove il giovane fuggiasco si asperse il viso con un liquido infetto destinato ad ammazzare le cimici: come egli fosse tra i primi a congiurare in Università, a scalzare i ciottoli del cortile per farne proiettili contro la forza armata, e ad erigere le barricate colle pan-

che della grande aula universitaria: come, in conseguenza del massacro delli studenti, il Brofferio si rifugiasse sul gabbione della torricella che serve da campanile alla cappella del Torinese Ateneo, passasse ivi la nottata in compagnia delle nottole e del suo amico e complice Beraudi; come, nella notte del 7 marzo, annunciata siccome quella in cui dovevano succedere straordinarii casi, il Brofferio uscisse soletto per le vie di Torino in cerca dei federati che doveano iniziare la rivoluzione costituzionale, e soletto tornasse a casa dopo aver preso le casse da morti per casse da fucili ed altre lucciole per lanterne: — tutte queste cose e molte altre ancora il dilettante di drammi o di commedie, o anche di romanzi e di drammatici racconti leggerà con molto suo spasso e edificazione nell'undecimo volumetto dei *Miei Tempi*.

In tali racconti si fa sovrattutto manifesta quella bontà della quale abbiamo dovuto frequentemente lodare *I Miei Tempi* del Brofferio, e con cui rendesi simpatico l'autore e protagonista. Invece del *veni, vidi, vici* di cui usano ed abusano tutti li scrittori di autobiografie, egli si attribuisce sempre la parte ridicola nelle avventure che racconta, e quasi sempre è

desso che ha il malanno e l'uscio addosso.

Nella più importante delle sue avventure in quel climaterico anno 1821, che cosa gli sarebbe costato, avvalorandosi delle parole del Beolchi e di quelle del Durando (le citeremo più oltre) di dipingersi come un carbonaro *au petit pied*, obbediente ad una vocazione irrefrenabile, adempiente di già ad una missione irresistibile?....

Invece egli confessa che andò ad unirsi alla banda del Ferrero per una burla d'un condiscepolo, e senza sapere che cosa si volesse nè che cosa si dicesse. Una volta imbrancato, con uno schioppo in ispalla senza pietra focaia e senza polvere, egli racconta ingenuamente come le bocche dei cannoni e la vista della infanteria e della cavalleria gli infondessero una voglia irresistibile di mettersi le gambe sulle spalle. Finalmente, nell'eseguire la prima marcia notturna qual volontario della piccola falange rivoluzionaria, più che alla gloria egli pensa alla famiglia, e lungo la faticosa via, invece di patria e di libertà, gli brulicano nella testa questi riflessi: «Oh bella! ho da andare sino ad Alessandria, io?... e che cosa si dirà a casa mia? e ho da andare a piedi? viaggiando giorno

e notte? e senza pranzo? dove si avrà da cena? e da dormire chi ce ne darà?»

Intanto la valorosa legione si accampava a digiuno sull'antica madre e sotto il padiglione delle stelle, alle viste dell'alma città di Chieri, patria gloriosa dei cocomeri e delli sparagi. Ma la subordinazione non era all'ordine del giorno in quella banda raccogliticcia: le cucine, le cantine e i letti sprimacciati di Chieri muovevano sì fortemente li appetiti delli incruenti ed imberbi guerrieri, ch'eglino improvvisarono un *pronunciamento*, mercè del quale l'accampamento fu tolto, ed occupata militarmente, senza colpo ferire, la capitale dell'antica repubblica. Colà il giovane Brofferio alloggia da un curato adorno d'una serva poco sinodale; ma ode da lui una leggenda sì truce da fargli svanire ogni idea erotica ed eroica dalla testa, dandogli invece l'incubo e facendogli credere d'avere avuto un fantasma per compagno di letto durante tutta la notte. Proseguendo la marcia, e giunto alla nativa Asti, il Brofferio vuol far vedere quale impavido guerriero sia divenuto il piccolo collegiale di dieci anni addietro, e montato su d'un panchetto, si dà ad arringare per la prima volta il popolo. Sennonchè,

sul più bello dell'arringa, una mano robusta lo afferra per un'orecchio, lo tira giù dal panchetto e coll'aggiunta d'un paio di scappellotti lo fa disertare dalla sacra legione. Era un benefico zio che lo sequestrò in Agliano, mentre i guerrieri commilitoni scendevano ad Alessandria.

Mercè quell'opportuno *deus ex machina*, il giovane studente potè passare incolume attraverso l'ultimo atto dell'accennato dramma: il tristo ed infame periodo dei tradimenti, delle defezioni e della reazione.

Egli era uscito a primavera da Torino, soldato della rivoluzione costituzionale, e vi rientrò nell'autunno autor comico in erba.

Si fu allora che potè veder rappresentati, come dissi poco sopra, i suoi *Adoratori del Fuoco*, i quali gli fruttarono qualche applauso spontaneo, e qualche forzata visita al Monte di Pietà.

Essi gli fruttarono anco qualche cosa di più concludente.

« Neppur per parte del Governo, scrive il Brofferio, rimase senza premio quel mio primo lavoro. Gli applausi da me ricevuti misero la polizia sulle mie traccie. Dopo qualche ricerca si venne a sapere ch'io m'era trovato all'Università nella

sera della rivolta, ch'era stato a San Salvario col capitano Ferrero, e che in tutte le occasioni io parlava di patria, di libertà, d'Italia. Tanto bastò perchè fossi sospeso dall'Università ed esiliato ».

Questa nuova batosta gli capitò addosso il 22 novembre 1821.

È vero che la batosta non lo afflisse enormemente. Ne giudichi il lettore.

« Io saltellava di contentezza come un capriolo. Essere esiliato era per me una singolare fortuna; primieramente perchè ciò provava che il Governo aveva paura di me, e ch'io doveva essere un personaggio d'importanza: secondamente perchè mio padre per mandarmi in esilio avrebbe dovuto farmi viaggiare all'estero, e chi sa dove!... Forse in Francia, forse in Svizzera, forse in Inghilterra!.... Io era così sodisfatto di essere esiliato che se mi avessero nominato senatore non avrei potuto esserlo maggiormente ».

La gioia dello scuolaretto facilmente si comprende. È cosa sì dolce l'atteggiarsi a martire! Sel sanno coloro che, in mancanza di meglio, se ne sono creata una professione che per taluni è un botteghino, per altri un piedistallo.

Il Brofferio vagò *tout bonnement* dal-

l'uno all'altro amico del padre, su pei colli astigiani, sinchè, spinto dal freddo e dal bisogno di rivedere i suoi, tornò nel cuor dell'inverno colà donde era partito e dove il padre gli trovò, sino al momento del perdono sovrano, inviolato ricovero nella casa del generale Galateri, il quale dappoi, come governatore d'Alessandria, si meritò il soprannome d'Haynau del Piemonte.

VII.

Correva la metà dell'anno 1825. Il dottorello di primo pelo che aveva faticato per tre anni a compor drammi e tragedie per infimi teatri, s'era ad un tratto, dopo la rappresentazione dell'*Eudossia* al Carignano, trovato celebre, lo si mostrava a dito per Torino, la *Gazzetta Ufficiale* lo incensava, i letterati più in credito lo trattavano da pari a pari, il padre Manera saliva al suo quarto piano per complimentarlo e per dirgli che ad ottenergli quel miracoloso successo egli aveva detto una messa alla sua intenzione; gl'inviti a pranzi, a feste, a concerti gli piovevano da ogni parte, attrici in scena e fuor di scena accoglievano benignamente le sue dichiarazioni, il

professore Boucheron, disegnatore del re, oh degnazione!.... delineavagli il ritratto e gliel mandava in dono; e malgrado tutto ciò, l'amorproprio non pervertiva la buona indole di quel giovane di 23 anni, l'albagia non gli saliva al cervello, nè la patria gli si scancellava dal cuore.

Di quest'ultimo fatto, quello che adesso più ci preme tenere a calcolo, fan fede le seguenti parole di Giacomo Durando, l'autore del bel libro sulla *Nazionalità Italiana*, il veterano delle guerre d'indipendenza della Spagna e d'Italia: « Nel 1826, mi venne fatto di stringer relazioni d'amicizia con Angelo Brofferio. Egli era allora alla moda; avea da qualche anno terminati i suoi studii all'Università, aveva scritto drammi, commedie, tragedie; era applaudito ne' teatri, ne' convegni, nelle accademie; era popolare, amatissimo, invidiato, corteggiato: insomma un uomo d'importanza relativa, tenuto conto de' tempi e delle circostanze. Bazzicavamo insieme in casa della Gaetana Rosa, spiritosa artista della reale compagnia, e della celebre Carlotta Marchionni. Gli istinti liberali ed italiani di Brofferio consuonavano co' miei. Non dee adunque meravigliare se nel 1830, quando scoppiava la

rivoluzione francese, ci siamo trovati insieme nell'ardua e perigliosa via delle cospirazioni ».

Di questa cospirazione erano fautori principali il medico Anfossi, il chirurgo Balestra, la guardia reale Giuseppe Bersani ed il Brofferio. Dappoi il nucleo dei congiurati si allargò: l'avvocato Gazzera e il Durando entrarono a parte della società cospiratrice, si fecero centro di nuovi circoli, ed il ristretto cenacolo si trasformò in associazione vasta, operosa ed influente.

Il loro scopo era quello dei Carbonari del 1821. Essi volcano un regno italiano retto costituzionalmente. « Brofferio stesso, soggiunge Durando, il più avanzato fra noi tutti, non repubblicaneggiava, ch'io sappia, più di qualunque altro ».

Il Durando scrisse un proclama al re, da Giuseppe Pomba stampato clandestinamente. Il Governo rimase esterrefatto credendo la segreta congrega assai più estesa e potente di quello che veramente si fosse. Le sollevazioni di Modena, di Parma, delle Romagne parvero dar ragione ed auspicare il trionfo delle domande formulate nell'indirizzo del Durando, sennonchè, in una notte dei primi

giorni d'aprile del 1831, si arrestarono i principali congiurati, e la congiura abortì nella carcere e nell'esilio.

Il Brofferio ha già narrato questo episodio della storia piemontese, prima nella sua opera a ciò specialmente consacrata, dappoi nei cenni biografici di Giacomo Durando da lui dettati: quindi è per me inutile tornarci sopra. Mi basti notare, a complemento delle notizie in queste poche pagine racchiuse, come il Brofferio fosse arrestato nel tempo che metteva il piede nella casa paterna, tornando da geniale ritrovo, e come, dopo aver subito una lunga perquisizione per parte d'un commissario di polizia e de' suoi agenti, veniva consegnato ai gendarmi, ammanettato, e condotto nelle carceri correzionali. Carlo Felice, che i democratici di quei tempi aveano ribattezzato col nome di Carlo *Feroce*, prometteva ne' suoi proclami il patibolo ai rivoluzionari, « e, avverte Brofferio, Carlo Felice quando faceva di queste promesse non mancava mai di parola: era anch'egli, alla sua foggia, un re galantuomo (1) ».

(1) Poco prima, assistendo ad una briosa commedia del Brofferio a Genova, Carlo

Gli arrestati principali furono Il Ribotti a Genova, il Brofferio, il Bersani e il Balestra a Torino. Il processo venne iniziato con grande solennità, e minacciava di conchiudersi tragicamente, sennonchè, morto pochi giorni dopo il re, e salito al trono il Carbonaro del 21, questi non volle macchiarsi di sangue, o per lo meno attorniarsi di lutto nel cingere la corona, e tutti i prigionieri vennero rilasciati, meno il Bersani, che fu condannato a sette anni di detenzione a Fenestrelle.

Qui il Durando soggiunge: « Molte dicerie si sparsero a quell'epoca su questo processo, e sui motivi che determinarono il Governo a troncarne il corso. Non mancarono forse debolezze, imprudenze, e più probabilmente giovanili ingenuità in alcuno dei detenuti: e neppur questo saprei affermare. Certo si è che usciti di carcere, perdurarono tutti virilmente nelle vie generose che avevano prima calcate: tutti furono perseguitati, astiati, sorvegliati dalla polizia; nessuno ebbe favori o protezioni dal Governo; tutti sostennero più

Felice aveagli mandato in dono un pasticcio di fagiano facendogli sapere che si sarebbe ricordato di lui. Così infatti il re se ne ricordava.

o meno disagiatamente la vita, e si portarono degnamente ».

Il Brofferio aveva ingannate le noie e le tristezze di una semestrale prigionia componendo alcune canzoni in dialetto piemontese. Ei le pubblicò uscendo di carcere: e quelle sue poesie gli valsero anche più fama e popolarità di quello che non valessero le loro al siciliano Meli, al veneziano Gazzoletti, ai milanesi Grossi e Porta, imperciocchè alle facete e satiriche ispirazioni della musa leggiera e giocosa, egli aveva saputo alternare i canti della musa patriottica e liberale, affrontando intrepidamente condanne, carcere e proscrizioni. Del resto, le canzoni che la polizia perseguitò e la censura tarpò colle sue forbici, furono quelle ch'ebbero maggior voga e diffusione, dacchè il popolo se ne fece editore stampandosele nella memoria, ove rimangono ancora (1).

(1) La quinta edizione torinese (senza contare le clandestine) delle *Canzoni Piemontesi* del Brofferio venne pubblicata nel 1858. Essa ne contiene varie sin allora rimaste inedite. Quello ch'io penso di queste canzoni e di tutta la perniciosa e antinazionale letteratura in dialetto, espressi in principio di questo libretto. Ma sarei

Così non puossi dire dei suoi *Versi giovanili* stampati a Milano dallo Stella quasi contemporaneamente alla rappresentazione dell'*Eudossia* al Carignano. In quella raccolta di versi trovasi facilità, affetto, qualche felice immagine, ma persino nei metri quelle sdolcinate canzoni

troppo ingiusto verso il Brofferio se, opponendo la voce universale, non riconoscessi le molte preziose qualità di quelle sue popolari poesie. Il Chiala, comunque per le sue affinità clericali poco cortese verso il Brofferio, nell'annunziare sulla *Rivista Contemporanea* l'apparizione della quinta edizione suddetta, dovette mal suo grado confessare come in esse appariscano sempre « freschezza di gioventù, vigore, vita, soffio di poesia chiara, limpida, serena e popolare ». Ed aggiunge lodando l'arguta beffa della sua satira politica: « Brofferio è sempre festivo e ridente anche quando il soggetto sia malinconico: *renidet usquequaque!* » Il Petruccelli della Gattina, nei cenni ch'ei consacra al Brofferio nella sua menippea: *I Moribondi del palazzo Carignano* scrive: « Ogni strofa delle sue canzoni è un busto, cui ha messo in musica e canta egli stesso o declama con una espressione deliziosa ». Di queste canzoni havvi anco una edizione in foglio, illustrata con incisioni in legno.

han troppo dell'anacreontico e dell'arcadico. Oggi codeste facili rime sono dimenticate: nè lo sono immeritamente. Allorquando il giovane scrittore le dettava, potevano trovar venia presso coloro che si nutrivano della poesia prosaica e della poetica prosa della Diodata Saluzzo Roero e di Davide Bertolotti. « Tre o quattro canzoni politiche scaldate dal sacro amore d'Italia – confessa il Brofferio – mi facevano trovar perdono, presso gli uomini di generoso sentire, delle svenevoli rime amorose. Il mio *Sogno della vita*, prosegue il Brofferio, ora, solo a guardarlo, mi fa addormentare in piedi... e il racconto in versi letto alla scuola del padre Manera col titolo *Le Lacrime d'amore* che in principio della primavera dell'anno 1825, coi tipi del Pomba ho pubblicato, non fecero lacrimare nessuno. Ora ne rido io per tutti ».

Bensì la musica diede per molto tempo alle canzoni anacreontiche del Brofferio una reputazione cui senza di essa non avrebber raggiunto. Il Pacchiarotti musicava *L'ultimo voto*, *La memoria*, *Il tempo* con accompagnamento d'arpa e di chitarra; altri maestri pur fecero su di esse le loro prove, e più felice di tutti il Con-

cone, che musicò *La morte,* la quale — direbbe il *Pirata — furoreggiò!!...*

Ma usciamo da queste quisquiglie e torniamo sulla via maestra nella vita laboriosa del Brofferio: la politica.

VIII.

Dal giorno in cui egli uscì incolume dalle unghie dei carcerieri e dei giudici, la sua fama non fece che crescere. Ritornato seriamente, poco appresso, all'esercizio dell'avvocatura, e lasciato il diritto civile per occuparsi più specialmente delle cause criminali, la sua dottrina e la sua eloquenza operarono, per così dire, miracoli a prò dei clienti. Egli fu presto il santo alla cui intercessione i percossi dalla folgore fiscale vennero a raccomandarsi ed al cui santuario sospesero la loro offerta votiva. Di tal modo il Brofferio giunse in pochi anni a crearsi quella posizione indipendente che nè Talia nè Melpomene gli avrebbero mai procurata.

Se volessi rammentare solamente le più celebri cause di cui egli fu difensore, da trent'anni a questa parte, avrei da svolgere dinanzi al lettore una lista più lunga assai di quella in cui il Leporello del

Da-Ponte e di Mozart registra i nomi delle belle del suo padrone.

Non havvi quasi cospicua città d'Italia nella cui aula criminale non abbia il Brofferio fatto risuonare la potente sua voce. Si direbbe che i sette peccati mortali si rifugiassero tutti sotto le ali del grande criminalista che oggi ancora tiene il primato in Italia. Dalle eresie del prete Grignaschi ai leoni di Huguet di Massilia, dai reati per mezzo di stampa commessi a nome del popolo dalla rubiconda *Strega* di Genova a quelli perpetrati alla maggior gloria del papa e dell'Austria dal *Contemporaneo* di Firenze, Angelo Brofferio dichiarando che nella giustizia la politica non c'entra, accolse tutti sotto la sua vasta egida, come fa, o dovrebbe fare, la Provvidenza.

D'altronde non vuolsi tacere che nelle celebri cause del parroco Grignaschi e del clericale Sampol, l'avvocato piemontese difendeva nell'una la libertà dei culti, nell'altra la libertà della stampa.

Nel grosso libro pubblicato per cura dell'avv. Minghelli (1), il quale in code-

(1) Dibattimento nella causa criminale davanti il magistrato d'appello di Casale contro il sacerdote Grignaschi, già par-

sto scandaloso processo sosteneva le parti di pubblico Ministero, troviamo la difesa pronunciata dal Brofferio quale la raccolsero li stenografi, le ci piace riferirne la prima parte, dalla quale è provata la verità della mia asserzione.

« Sebbene il ministero della difesa sia uffizio di necessità, più che di elezione, non mi sarei, senza grande esitanza, accostato a difendere il sacerdote Francesco Grignaschi, se le sue dottrine gli avessero procacciato onori, dovizie, trionfi. In cospetto della fortunata superstizione, del fanatismo trionfante, coll' animo acceso di sdegno avrei esclamato: *transeat a me calix iste.*

« Ma nel parroco di Cimamulera io vidi un infelice percosso dalle folgori del fisco, tradotto criminalmente dinanzi ai tribunali, spogliato delle insegne sacerdotali, rigettato dalla sede pontificia, denunciato dalle cattedre episcopali, balestrato dalla stampa, inseguito dalle moltitudini, avvilito, calunniato, prosteso.... e alla vista di

roco a Cimamulera e complici, accusati d'attacchi contro la religione dello Stato e di truffa, colle requisitorie del pubblico ministero, colle difese dell'avvocato e coi ragionamenti delli accusati T. Casale 1850.

tanta miseria l'obligo della difesa mi parve un santo dovere: e fu vinta la severità del giudizio dall'eloquenza della sventura. Nè fu questa la sola considerazione che mi persuase ad accogliere il patrocinio di questa causa. Dal mattino della mia vita io consacrava tutto me stesso a sostenimento della libertà: libertà del pensiero, libertà dell'opera, libertà della favella: e la libertà per me consiste nel diritto di fare tutto ciò che non è da legge interdetto; quindi libera, liberissima la discussione nella politica, nella filosofia, nella religione: quindi mi persuasi di leggieri che nello assumere la difesa del Grignaschi io avrei compiuto anche questa volta all'uffizio di propugnatore delle cittadine franchigie, senza le quali sarebbe una chimera lo Statuto, e la vita costituzionale sarebbe una crudele ironia. Sì, libertà per tutti, anche per i nostri nemici, anche per coloro che non la vogliono, anche per quelli che della libertà si servono per combattere la libertà. Per tal modo ci mostreremo degni di quel sorriso di cielo che mentre l'Europa è in lutto (1)

(1) Questo celebre processo dibattevasi ai primi di luglio 1850.

splende ancora per questa provincia della sventurata Italia... Prima ch'io entri nelle viscere della causa, mi corre obbligo di respingere il sospetto che il Fisco avrebbe voluto far cadere sul Grignaschi di tenebroso fondatore d'una setta, che col pretesto di religiose discussioni tendesse a rovesciare nell'interesse d'una gesuitica reazione le nostre liberali istituzioni. Capo di una setta religiosa e politica don Grignaschi? Ma non ha detto il Ministero pubblico che era desso un ridicolo visionario, uno spregevole scroccatore di pranzi? Perchè collocarlo tant'alto e poi tanto in basso precipitarlo? Possibile che questo povero prete fosse un Lutero che con qualche goccia d'inchiostro scompigliava la Germania, metteva in fiamme l'Europa e fiaccava l'orgoglio di re e di pontefici?.. E con quali argomenti lo ha provato il Fisco? Con qualche giaculatoria in Viarigi di oscuri contadini, con qualche processione al cimitero, con qualche preghiera a Gesù Cristo e a Maria Vergine per ottener perdono dei peccati. E son queste le opere del nuovo riformatore? e questi sono i fili della grande cospirazione contro la società i quali si recò in mano il Fisco? Davvero che l'Italia e l'Europa corsero

grande rischio per le processioni e le giaculatorie che si fecero in Viarigi!... Ma poniamo pure che i contadini e le *beatelle* di quel villaggio istruite da don Grignaschi costituissero una setta: e che per questo? In un paese costituzionale, dov'è libera la manifestazione del pensiero, dove le opinioni sono libere, dov'è fatta facoltà ai cittadini di raccogliersi pacificamente in private e pubbliche congreghe a discutere delle cose dello Stato, vorrebbesi forse non lecite le sette? E dove siam noi? Viviam forse al tempo in cui colle torture, coi roghi e colle tanaglie dell'inquisizione si espiava il grande misfatto di aver ragione troppo presto? Le stragi degli Albigesi, l'assassinio degli Ugonotti, la dispersione degli Israeliti, il martirio dei Valdesi non sono forse orribili memorie per l'età nostra? E un Savonarola di cui si gettarono le ceneri nell'Arno, e un Benedetto da Fojano strangolato dalla fame in Castel Sant'Angelo, e un Arnaldo da Brescia arso vivo da un papa, e da un imperatore a gloria dell'altare e del trono sono forse invidiabili trofei per un secolo di civiltà e di progresso? Noi, cittadini di libera terra, gettiamo lo sguardo sopra libere regioni, e vediamo come ai dì nostri

si ardano i settarii e si distruggano le sette. Io chiamo, o giudici, l'attenzione vostra sopra l'Inghilterra dove la libertà è antica: mirate in essa Unitarii, Quacqueri, Metodisti, Filadelfi, Moravi, Franchi Pensatori e moltissimi altri, che all'ombra delle leggi britanniche professano apertamente le religiose convinzioni che loro furono trasmesse. Li Unitarii successori delli Ariani non credono nella divinità di Cristo, ma solo nella sua divina missione, e i tribunali non hanno mai ad immischiarsi nelle loro credenze. Questa setta conta più che un milione di proseliti. Priestley, uomo insigne, la capitanava, il grande Milton vi era affigliato, e non mancano pur oggi illustri personaggi che la rappresentino. Dei Quacqueri chi non conosce la storia? Ognuno di essi credesi dotato dello spirito profetico, e chi si crede l'Eterno Padre, chi Gesù Cristo, chi lo Spirito Santo, senza che il Governo non si curi pur mai di queste stranezze. Lancaster, l'inventore del mutuo insegnamento, era quacquero e quacquero era pure l'immortale Guglielmo Penn da cui ebbe nome la Pensilvania. Sanno troppo gli Inglesi che dalla discussione scaturisce il sapere e che dal conflitto delli errori sorge trionfante la ve-

rità. Quindi fosse pure una setta in Viarigi, fosse pure Grignaschi un fondatore di politiche e religiose utopie che minacciassero di spandersi e di radicarsi, non si potrebbe tuttavolta muovergli guerra colle carceri e colle requisitorie, ma col ragionamento, colla discussione, colla stampa, alle idee opponendo le idee e all'intelligenza opponendo l'intelligenza. Ogni altra guerra è barbara e ingiusta ».

E così chiudeva il Brofferio l'estemporanea sua arringa:

« Il pietoso uffizio della difesa è terminato: ora comincia il vostro. Nei fatti apposti al Grignaschi non è reato: quindi ho per fermo lo assolverete, e sarà per voi dichiarato che all'ombra del vessillo tricolore la libertà della discussione è un diritto acquistato, una libertà inespugnabile. La sentenza che voi pronunciate, o giudici, non è destinata a rimanere sepolta nei criminali archivii: essa diverrà uno storico monumento che farà fede all'Europa se i Piemontesi fossero o no degni della libertà nell'aurora costituzionale. E se vi furono uomini così illusi per dar loco con deplorabili aberrazioni ad un processo che ricorda la notte del medio evo, voi dichiarerete, o giudici, colla sapienza

dei consigli, che dove splende là luce della libertà non è velata mai la giustizia ».

Un processo non meno strepitoso di quello del parroco Grignaschi, fu la causa del *Contemporaneo*, giornale della reazione che si stampa tuttavia a Firenze sotto gli auspicii dell'ex-granduca e de' suoi clienti.

Questo foglio veniva chiamato in accusa dai redattori della *Nazione*, altro giornale fondato dai capi del partito *moderato* ed organo stizzoso della dittatura Ricasoli che in quel tempo faceva man bassa sulla democrazia.

Nessun avvocato di Firenze, molto meno quelli che professavano le opinioni del *Contemporaneo,* osava di accettarne la difesa. Il signor Sampol ricorse all'avv. Brofferio il quale dopo essersi convinto che la libertà della stampa nel sequestro del *Contemporaneo* era offesa, ebbe il coraggio di recarsi a Firenze a sostenere le ragioni del giornale da tutti abbominato. A ciò lo persuadevano il desiderio che ebbe sempre di provarsi nelle lotte più difficili, la speranza di una vittoria contro il partito *moderato*, agli occhi suoi non meno odioso del partito reazionario, e forse più

di ogni altro motivo lo spingeva la propizia occasione di chiedere a Firenze un solenne giudizio. Come gli antichi Ateniesi, hanno diritto i Fiorentini sopra tutti i popoli italiani di portare definitiva sentenza sui poeti e sugli oratori nazionali.

Il Guerrazzi fece quanto potè per dissuadere l'amico suo dall'ardua prova; ma egli stette saldo nel gagliardo proposito e partì da Torino non bene raccomandato dal conte Cavour per essere peggio accolto a Firenze dal barone Ricasoli, il quale gli preparava alla stazione di arrivo un solenne *charivari*, con promessa di replica al suo ingresso in tribunale, dove le fischiate e le ostili dimostrazioni erano preparate all'avvocato *rosso* che andava in Toscana a difendere un giornale *nero*.

Queste preliminari dimostrazioni furono stornate dal contegno di molti popolani che capitanati dal fornaio Dolfi si erano in quel giorno posti in avanguardia per far rispettare l'ordine al governo che assumeva le parti di agitatore.

Il Brofferio oltre tutte queste disgrazie aveva anche quella di essere ammalato per tragitto di mare fortunoso da Genova a Livorno; nulladimeno appena cominciò a parlare, appena lanciò all'affollatissimo

uditorio nobilissime sentenze, e discese con intrepida voce nell' arringo dei principii politici che tutelano la libertà della stampa e vogliono dischiuso il campo in nome della giustizia a tutte le opinioni, anche a quelle dei nemici, si cominciarono ad ascoltare sommesse voci di approvazione che a poco a poco si risolsero in lunghi e replicati e clamorosi applausi. Nei giornali che stampaavnsi a Firenze in quel tempo troviamo riferito quasi tutto il discorso dell'avvocato piemontese ed ecco in qual modo esordiva:

« Fra le opinioni politiche del *Contemporaneo* e quelle del suo patrocinatore, è frapposto un abisso. Il *Contemporaneo* si volge sospirando al passato ed io mi slancio colla speranza nell'avvenire. Quello vagheggia restaurazioni di antichi ordini, io invoco la libertà dell'Italia in nome del popolo italiano. Oh perchè dunque — si dirà — vieni tu a difendere il *Contemporaneo?* Vengo perchè si trova sotto accusa la libertà della stampa che è fondamento di tutte le altre nazionali franchigie, nel campo della quale tutte le opinioni hanno diritto di manifestarsi, sieno rosse, sieno bianche, sien nere; e quando questo esercizio di libertà si trova meno-

mato, impedito, manomesso, chi ha cuore di cittadino italiano dee scendere in campo per la difesa, anche a costo di difendere un nemico. Diceva l'onorevole mio avversario (1), ch'egli non teme gli eccessi della stampa, ma che pure ci voglion limiti e che alla stampa si desidera un freno. Come si possa conciliare il nessun timore di eccessi col desiderio dei limiti e colla volontà del freno, lo sa l'oratore che il disse. Io so che se ha diritto di portarsi querelante contro la stampa il cittadino che si trova ingiustamente aggredito da essa, non vorrei che questo diritto esercitasse mai chi è giornalista, che è sacerdote dell'idea, che può combattere e correggere la stampa colla stampa. Quindi sono più che sorpreso di veder qui in atto di denunciatori del *Comtemporaneo* i signori Cempini, Puccioni e Fenzi, che diconsi compilatori della *Nazione.* Essi dovevano combattere il *Contemporaneo* colla *Nazione*, non mai tradurre in giudizio la stampa, essi che hanno stampa così provveduta di mezzi, così ricca di capitali, così potente di attinenze. Diceva il sig. avv. Galeotti che non sorgendo i

(1) L'avvocato Leopoldo Galeotti e l'avvocato Adriano Mari.

querelanti a infrenare la stampa si correva pericolo di vedere rinnovata la favola di Saturno che divora i suoi figli. Ma non tema il signor avvocato, o tema piuttosto di vedere non già Saturno che divora i figli, ma i figli di Saturno che vorrebbero divorare il padre. Poniamo tuttavolta che non si tratti più della stampa; io dichiaro in ogni modo, e dichiaro altamente che non sono nel numero di quei liberali che intendono la libertà soltanto per sè, pei loro amici e pei loro interessi: la libertà la voglio per me, pei miei amici, per tutti, anche pei miei nemici. Non vi è, non vi può essere libertà senza giustizia: e la giustizia non ha un peso diverso per li amici e per i nemici: ha una eguale bilancia per tutti. In nome della giustizia io vengo dunque a chiedere rispetto per la libertà ».

Giammai lezione fu meglio e con maggiore elequenza indirizzata a quel partito querulo, intollerante, calunniatore, invidioso, egoista, di cui i tre compilatori della *Nazione* che osavano metter fuori la faccia erano e sono pubblicisti officiosi ed officiali, partito e scrittori che diconsi *moderati* colla stessa proprietà, verità e giustizia con cui il presidente della Camera

dei Comuni d'Inghilterra, che non parla mai, dicesi lo *speaker*, cioè il parlatore.

Quando poi replicando all'avvocato Mari egli sorgeva a difesa di se medesimo contro i sarcasmi avversarii, si compieva in mirabil modo il suo trionfo. L'avv. Mari per ferire il supposto repubblicanismo del Brofferio, usciva fuori con queste parole: *Io citerò per convincere il signor Brofferio, una legge repubblicana, la legge delle dodici tavole, perchè di imperatori e di editti imperiali poco sembra egli curarsi*. A tale malevola insinuazione così rispondeva il Brofferio.

« Io credeva d'essere venuto qui a difendere il *Contemporaneo*, e veggo troppo bene che mi corre obbligo di difendere me stesso. Sono saggie, provvide e giuste le leggi della Romana Repubblica: io m'inchino dinanzi alla maestà del popolo romano, da cui tutti i legislatori del mondo fecero tesoro di cittadina sapienza. Riguardo alli imperatori dirò al mio collega che quando essi chiamansi Nerone, Tiberio, Caligola, io li maledico; quando invece han nome Trajano, Tito, Antonino, Marco Aurelio, io li venero e li ammiro. Lo stesso è dei Re. Tu che insanguini la Francia, sei tu Luigi XI? Io ti detesto.

A te che ti fai capo della libertà della nazione e corri a combattere sul campo per la sua indipendenza, e meriti dalla patria il titolo di *Re Galantuomo*, io m'inchino e con riverente ossequio in te confido. Quanto a leggi imperiali prego il mio dotto avversario a credere che le ho un poco studiate anch'io. Quando, per esempio, nel Codice Romano, cade il mio sguardo sulla legge 5, Cod. ad *Legem Juliam Majestatis* colla quale si condanna, sino alla quarta generazione, alla miseria e alla infamia il figlio di colui che stanco dell'oppressione alzò il capo contro l'oppressore, io avvampo di collera e vorrei lacerare in mille pezzi questa orribile sentenza della tirannide imperiale. Quando invece mi si apre dinanzi la legge *Si quis Imperatori maledixerit* dettata da tre Imperatori colla quale si ordina che: *se taluno laceri il nome imperiale per leggerezza, si compianga, se per stoltezza, non si curi, se per pravità, si disprezzi*, io sono costretto ad esclamare che mai nulla di più nobile e di più grande fu scritto nelle Romane Tavole: e se i signori Puccioni, Fenzi e Cempini, che sono tre giornalisti e non tre imperatori, si fossero ricordati di questo sublime pre-

cetto, oh quanto vi avrebbe guadagnato la pubblica causa e la civile concordia! »

In ultimo dopo molte altre felici ed eloquenti argomentazioni così conchiudeva:

« Belle e nobili parole suonarono sul labbro del mio collega. Come mai, diss'egli, in così difficili momenti si vuole turbare lo Stato con accuse di parte, con diatribe di stampa? L'amore della patria insegna ben altro che questo. E come mai, chieggo io alla mia volta, come mai l'amore della patria non ha insegnato ai querelanti della *Nazione*, ai moderati personaggi che la ispirano, di rispettare per essere rispettati, di non accusare per non essere accusati, di non seminare la bufera per non raccogliere la tempesta? Come mai essi muovono così aspra guerra agli uomini più indipendenti, sorgono così iracondi contro coloro che hanno sempre combattuto per la libertà nella via dei sacrifizii, si mostrano così amici della mediocrità, così avversi all'intelligenza, e vogliono al loro fianco servitori e non compagni, e chiamano ai seggi quelli che ne sono men degni, e procedono in tutto non come liberali, ma come settarii, non come uomini di Stato, ma come faccendieri di parte?.... Essi che sono forti e trionfanti

parlino coll'esempio: noi deboli e calunniati li imiteremo, e allora, o signori, soltanto allora si avrà diritto a far pompa di amor di patria ».

Quattro giorni si fermò Brofferio a Firenze e le dimostrazioni di affetto, di stima, di fraternità che ebbe in quella occasione dai Fiorentini, anche da quelli di parte opposta alla sua che erano in maggioranza, furono tali e tante che egli ne fu straordinariamente commosso.

Il giudizio di Firenze che lo riceveva nemico ed avversario per accomiatarlo amico e concittadino ebbe eco in Italia e rimaneva come quello di Atene quando sentenziava nella causa della corona per Demostene.

Fralle altre molte celebri difese che resterebbero a rammentarsi, primeggiano quella dell'imprudente ed infelice generale Ramorino e l'altra in cui fu querelante per diffamazione a Pio IX.

Il generale Ramorino udiva confermata la propria condanna dalla Corte di Cassazione il 18 maggio 1849 e l'eloquentissimo e patriottico discorso pronunciato da Brofferio in quella occasione puossi leggere sovra tutti i diarii torinesi dell'epoca. Subito dopo il rigetto dell'appello, il Brof-

ferio faceva ricorso alla clemenza del Re. Ma poche ore appresso il ministro di grazia e giustizia, Solaro della Margherita soggiungeagli non potere il Re concedere grazia perchè troppe calunnie si erano sparse e si sarebbe portato il sospetto di complicità sulla Corona ove la grazia del colpevole venisse accordata. Travagliato il re in quei giorni da fiero morbo, non poteva portare personale giudizio in sì grave frangente. Erano perciò i ministri, e soprattutto il Della Margherita, che decidevano e rigettavano. Quindi non potè a meno Brofferio di esclamare che facevasi rappresentare al re una parte poco degna della maestà del trono. Un principe — ebbe egli a dire — a cui è chiesto grazia da un moribondo, non si risolve mai a concederla o a ricusarla per considerazioni personali: ed è troppo altamente locata la persona del Re perchè abbiasi a temere che sino a lui possa giungere la calunnia.

Molto strepito fece in Torino un processo di diffamazione promosso dal legato pontificio contro il *Messaggiere Torinese*. Esso ebbe luogo il 18 ottobre 1849 e riuscì importante, grave e solenne. Malgrado il rispetto dovuto al santuario della giustizia

e malgrado le repressioni del presidente, l'estemporanea difesa del Brofferio suscitò più volte plausi clamorosi.

Gli avvenimenti odierni danno tanto sapore d'attualità e di opportunità alle parole allora pronunciate dall'avvocato piemontese che non posso ristarmi dal riferirne una parte ponendo fine con questa citazione a quanto, nell'angusto spazio in cui mi è forza ristringermi, parvemi più atto a dare un saggio illustrativo della laboriosa e ad un tempo gloriosa carriera percorsa da Angelo Brofferio nella qualità di avvocato.

Nella parte principale di cotesta sua difesa, per giustificare i giudizii portati dal *Messaggiere* su Pio IX, l'oratore prese ad esporre le gesta del sovrano di Roma dal giorno in cui chiamò gli Italiani a sorgere in nome della Chiesa sino ai tempi della sua apostasia, narrandone la fuga, i tradimenti, i conciliaboli di Gaeta, i suoi traffici col Borbone, l'anatema da lui scagliato sul proprio popolo e gli stranieri chiamati a folgorare colle bombe e colla mitraglia le più cospicue città italiane. Dopo aver descritto le rovine, le ceneri e il sangue di essi egli esclamava: « E chi ha fatto tutto questo, o cittadini?... è

il custode del Vangelo e si fa chiamare Santo Padre ». E qual senso, e qual commozione dovesse produrre quella energica uscita si comprenderà di leggieri al riflettere quali tempi corressero allora e come solo da tre mesi fosse Pio IX tornato in Roma, trascinato a rimorchio dal calcio dei fucili francesi.

Dopo aver dimostrato che il papa tradiva l'Italia e che perciò l'accusa di traditore non era calunnia, ma storica verità, l'oratore si fece a discutere l'applicazione dell'articolo 25 della legge sulla stampa nel modo seguente:

« Voi siete chiamati, o cittadini giurati, dalla legge sopra la stampa a giudicare se nelle espressioni del *Messaggiere* vi sia offesa contro un *Sovrano* o *un Capo di governo straniero*, ed io vi dico che al tempo in cui si pubblicava l'articolo incriminato, il Papa non era più sovrano nè capo di straniero governo. Donde proviene la potestà temporale del pontefice? Non da san Pietro, che legava ai suoi successori la rete e l'amo, la povertà e il sacrifizio. Non da Gesù Cristo il quale sclamava che il suo regno non era sopra questa terra e diceva ai suoi seguaci di bere il fiele e di portare la croce. I papi

non furono re che dopo molti secoli, per favori e largizioni di stranieri tiranni a cui aprirono il varco delle Alpi, come a Carlomagno, per soggiogare i popoli italiani: ampliarono poscia i loro dominii colle guerre ai signorotti della Romagna, di cui si appropriarono i feudi e le giurisdizioni, e non poco a ingrandirle contribuirono i lasciti per testamento nelle ore supreme della morte e le misteriose donazioni, fralle quali primeggia quella della contessa Matilde al settimo Gregorio. Il diadema dei pontefici ha dunque origine nelli intrighi diplomatici, nei raggiri di sagrestia e nelle violenze della spada. Che fece Pio IX di questo diadema? Egli l'ha perduto coi proprii eccessi, e dal capo del pontefice passò la corona di Roma sopra la fronte del romano popolo. Per non muovere guerra al Croato, col quale carteggiava con mistiche cifre, Pio IX lasciava deserta la sua reggia e malediva i suoi figli coll'anatema di san Pietro. Due volte i Romani lo supplicavano a ripigliare il governo, e due volte il fuggitivo di Gaeta superbamente ricusava. Che dovea fare il popolo romano? Abbandonarsi all'anarchia? Gettarsi disperatamente in braccio alle cittadine discordie come a Gaeta si

macchinava? No: quel gran popolo si raccolse con fraterne cospirazioni, stabilì con universale suffragio una Assemblea costituente, e dall'urna del nazionale consesso uscì trionfante la romana repubblica. Dov'era pertanto il governo del Campidoglio? A Roma o a Gaeta? Chi era re? Il papa o il popolo romano? Dove non si voglia consacrare il brutale diritto della forza, non vi è legittimo potere sulla terra che non derivi dalle sovranità popolari. E il Piemonte udì il presidente del ministero democratico proclamare la sovranità del popolo dalla ringhiera nazionale e quando dalle due Camere e dal potere esecutivo si sanciva l'atto di unione colla Lombardia e si fondava il regno dell'Alta Italia, che altro si faceva se non santificare col fatto la popolare sovranità?.... L'imperatore d'Austria possedeva la Lombardia coi medesimi diritti che il pontefice possedeva la Romagna. Il popolo lombardo, dopo cinque giorni di glorioso combattimento, cacciava l'immondo Croato e invitava il forte re Subalpino a venire in suo soccorso.

« Il re e la nazione accettavano dal popolo, mediante l'universale suffragio, il serto delli imperatori; quindi la sovranità

popolare diventava il fondamento della comune nazionalità che dovea maggiormente consolidarsi per mezzo d'una Assemblea Costituente dai due popoli proclamata. Ora, o Giurati piemontesi, come potrete voi disconoscere la sovranità del popolo romano senza rinnegare l'unione italiana da voi proclamata, senza chiamar empia la guerra dell'indipendenza, senza insultare le ceneri di Carlo Alberto, sopra le quali deponeste pur ora tanti fiori e versaste tante lacrime? Forse il pubblico ministero osserverà che la repubblica romana non fu diplomaticamente riconosciuta. E il regno dell'Alta Italia lo è forse stato? Eppure questo regno in diritto e in fatto ha esistito, e con qualche traditore di meno esisterebbe ancora. È forse la diplomazia che fonda i regni e li Stati? Le astute macchinazioni diplomatiche possono forse distruggere ciò che i popoli hanno edificato? Bonaparte, quando un diplomatico gli proponeva la pace e poneva nelle pacifiche condizioni che avrebbe riconosciuta la repubblica francese, sdegnosamente rispondeva: E che bisogno ha la repubblica francese di essere da voi riconosciuta? Il sole che splende nel meriggio richiede forse che riconosciate i suoi

raggi?... Voi non potete dichiarare illegale la repubblica romana perchè dai diplomatici non riconosciuta, senza versare la taccia di illegalità sul regno dell'Alta Italia perchè non salutato neppur esso dalla diplomazia. Ma che dico? La repubblica romana fu da noi riconosciuta nell'atto che ci siamo indirizzati al triumvirato per avere con noi la repubblica nella guerra dell'indipendenza? Un deputato fu spedito a Roma da Carlo Alberto per trattare colla repubblica e stringer seco alleanza nella comune causa, e la repubblica non era lenta a ordinare un contingente di fanti e di cavalli che si accostavano alla frontiera quando sopra i traditi campi di Novara caddero a un tratto la gloria subalpina e i fati d'Italia. Che volete di più per riconoscere una repubblica che richiederla di alleanza e stenderle fraternamente la mano per averla compagna nei patrii cimenti? Non era dunque, io lo ripeto, non era re di Roma Pio IX profugo a Gaeta: re di Roma era il popolo romano, e non solo non era più re Pio IX al tempo che la stampa subalpina lo dichiarava traditore, ma non è re neppure adesso, a meno che vogliate sostenere contro ogni legge di verità e di giustizia

che i re italiani sono creati dalla baionetta straniera e non dal patrio suffragio. No: neppure adesso Pio IX ha ricuperata la perduta tiara: oggi ancora sovrana legittima di Roma è la Romana Repubblica ».

A questo punto l'oratore venne salutato da vive acclamazioni e da prolungati applausi, i quali si ripeterono più volte alloraquando, avendo a fondo discusso la questione di diritto, il difensore, ritornando al fatto, si accinse a dimostrare colle parole incriminate come in esse non altro offendeasi, in sostanza, che il vizio ed il delitto.

« Per dimostrare — diss'egli — quanto *sia ributtante la condotta di Pio IX*, non abbiamo che ad esaminarla come facemmo colla scorta dei fatti, a tutta Italia notissimi: per provare l'*ipocrita mansuetudine e li amplessi al Croato mentre scanna il popolo italiano*, non abbiamo che a visitare i sepolcri ancora recenti dei martiri di Bologna, di Ancona, di Roma e ad interrogare le rovine ancora fumanti di queste cospicue città e a leggere i novelli fasti della commissione inquisitoria dei cardinali che piantano i patiboli dove sventolava l'italiano stendardo. Nè fu profanazione

di sacro rito il rimprovero a Pio IX di *divertirsi a cantar messe in Gaeta:* fu giusta e profonda indignazione. E per verità, come mai osavate, o Santo Padre, accostarvi all'incruento sacrificio dell'altare, voi che avevate le mani lorde di sangue, e di sangue dei figli vostri? E come osavate trescare *coi re che vi baciavano i piedi sulle amene spiagge di Gaeta,* invece di seppellirvi nella solitudine e coprirvi di cilicio e spargervi il crine di cenere, e pregare e piangere e battervi il petto perchè Dio vi perdoni di aver tradita la vostra patria, di aver insanguinata la terra dei padri vostri?.... Questo dovevate fare, o vicario di Cristo, e non cantar messe, e non dilettarvi dei re che vi baciavano i piedi .... »

I giurati, ad onta delle salde ragioni e della calda eloquenza del difensore, risposero esservi reato alla maggiorità d'un voto. Ma il Brofferio vinse ad ogni modo la causa invocando la prescrizione dell'azione penale.

IX.

Dissi altrove come l'avvocatura, così trionfalmente esercitata dal Brofferio, lo

distogliesse dalla letteratura, ma non intieramente.

Infatti alle assidue occupazioni forensi egli sposò quasi senza interruzione quelle del giornalismo. Dal 1834 in poi, epoca in cui fondò il *Messaggiere Torinese* fino al 1856, anno in cui esalò l'estremo fiato *la Voce della Libertà*, ei si mantenne intrepido sulla breccia, ad onta dell'accanimento della gesuitica e birresca censura, ad onta dei rigori del fisco, ad onta della mutabilità delle plebi, le quali talvolta fecero pagar cara al Brofferio la sua popolare rinomanza e la sua impavida eloquenza, alternando sotto le finestre della sua casa i gridi di *viva* e di *morte* con quella volubilità e con quella ingiustizia che, ad onta del menzognero proverbio, furono e sono le qualità caratteristiche delle moltitudini.

Un biografo tutt'altro che benigno e cortese verso il Brofferio, parlando dell'influenza esercitata dal *Messaggiere Torinese* durante la diciassettenne sua vita, adopera le seguenti parole: « Questo giornale, unico refugio dell'opposizione dal 1834 sino oltre il 1849, rese immensi servigii al paese, e vien detto che Carlo Alberto medesimo nol vedesse sì di mal occhio come sariasi potuto supporre. Ad

onta delle persecuzioni clericali, nelle cui mani era allora la censura letteraria, l'organo di Brofferio riuscì a sostenersi, e acquistò tale importanza e tal grido da decidere il re a far la conoscenza del suo compilatore. Il Brofferio venne invitato a corte, ed il resultato del regio colloquio si fu il desiderio esternatogli dal re ch'ei componesse una tragedia sopra soggetto italiano (1). Poco stante, egli scrisse *Vitige re dei Goti*, nella qual tragedia cercavasi di mostrare a Carlo Alberto, col mezzo di trasparenti allusioni, come la sua missione esser dovrebbe quella di liberare l'Italia dal giogo straniero e di assicurare la prosperità della patria, concedendole ampie franchigie liberali. Il re lesse, approvò e accettò la dedica della tragedia. Il nuovo lavoro di Brofferio venne dato in mano degli attori della compagnia reale sarda, e fu persino fissato il giorno della rappresentazione; ma l'Austria era tuttavia influente sui consigli del re sabaudo, ella ebbe sentore delle allusioni ivi con-

(1) Paraninfo di questo abboccamento fu il conte Barbaroux, pel cui mezzo il re Carlo Alberto fece fare larghe profferte al Brofferio, da lui tutte ricusate.

tenute a suo danno, e la tragedia venne proibita prima anco che fosse sottoposta al giudizio del pubblico. Anco la stampa ne fu vietata, e per entrare in Piemonte, uopo fu farle prendere la via della Francia (1) ».

Ciò non toglie che al Brofferio debbasi il merito d'aver prima assai del Balbo, del Gioberti e dell'Azeglio, aperto gli occhi alla monarchia piemontese circa la vera sua missione.

Il foro, il teatro, il giornalismo e le cure domestiche non valsero ad impedire all' avvocato astigiano di dare alla luce di tratto in tratto qualche lavoro più duraturo delle improvvisate sue difese, delle sue piacevoli commedie e dei brillanti suoi articoli i quali faceano settimanalmente l' effetto d' uno splendido fuoco di artifizio sul pubblico piemontese, i quali io mi pregio di aver popolarizzati in Toscana, riproducendoli fedelmente, col consenso dell'egregio autore, per cinque anni consecutivi, nella mia *Rivista di Firenze.* Il Brofferio trovò pure il tempo di scrivere un grosso volume nel quale la storia appar vestita di forme drammatiche e

(1) Fu stampata a Parigi coi tipi di Didot.

romanzesche, vo' dire le *Scene Elleniche*, lavoro ispirato dalle eroiche lotte della nazione greca per la conquista della sua indipendenza. Anco in codesto lavoro è facile scorgere il pensiero dominante di Brofferio, quello che gli ispirava il *Vitige*, cioè d'infiammare i suoi connazionali all'amore e alla riconquista della libertà e della indipendenza. Comunque la magnificenza della edizione delle *Scene Elleniche* rendesse quest' opera difficilmente accessibile alla grande maggioranza del pubblico, ciò nullameno crebbe fama all'autore, e venne ultimamente tradotta anche in greco ed accolta con gran favore dal popolo elleno. Il figlio di Marco Botzaris, passando da Torino nel decorso luglio, volle vedere il Brofferio, e gli attestò per quel suo patriottico lavoro la propria ammirazione e la riconoscenza della Grecia (1).

(1) Sino dall'epoca del suo viaggio a Parigi, il Brofferio pagava il proprio tributo d'ammirazione al patriottico suolo greco. Ivi egli scriveva *La Caduta di Missolungi*, ode che il generale Lameth presentava al greco consesso e facea stampare a benefizio degli Elleni.

Ideò pure e diresse un'altra pubblicazione illustrata, a cui die' il titolo di *Tradizioni italiane*. E per non parlare della *Storia del Piemonte dal* 1814 *ai giorni nostri*, a cui feci già più volte allusione, scritta pure in quelli anni laboriosi, il Brofferio pubblicò, a frequenti intervalli, schizzi umoristici o di attualità nei quali soprattutto la sua vena si compiace e rifulge, e fra cui menzionerò un libretto *pétillant de verve*, come direbbe un francese, col titolo: *Fisionomie Parlamentari*, pubblicato nel 1857 (1).

X.

Appena spuntarono sulle rive del Tevere — quasi contradizione flagrante, se non delle leggi astronomiche almanco

(1) L'ultima pubblicazione politica del Brofferio fu un opuscolo stampato nel 1860 ed al quale diè argomento l'antagonismo appalesatosi fra Garibaldi e Cavour. In esso il Brofferio risponde vittoriosamente ad un mirmidone lillipuziano della *destra parlamentare* e della *moderazione* dottrinaria — Pier Carlo Boggio — servendosi in senso inverso del titolo d'un costui opuscolo *Garibaldi o Cavour?*

degli esempii della istoria e delle tradizioni del papato, — i primi crepuscoli d'un'aurora di libertà, il Brofferio si adoperò più che mai affinchè i raggi benefici di quella luce si propagassero anche sull'orizzonte del suo paese. A tal fine, il 9 ottobre 1847, presso il notaro Dallosta, egli firmava un indirizzo reclamante dal re Carlo Alberto la concessione d'uno Statuto fondamentale.

E qui pure piacemi togliere in prestito le parole del suo biografo francese.

« Nelle colonne del *Messaggiere* ei domandava incessantemente l'istituzione della guardia nazionale, la libertà della stampa, il suffragio universale e l'espulsione dei gesuiti. Da tutte parti organizzavansi banchetti patriottici e riformisti. Brofferio spiegava una attività veramente straordinaria nell'incoraggiare colle sue parole e co'suoi atti quelle manifestazioni e quei preludii di vita politica nel popolo. Ei faceva parte di tutte le deputazioni: ad esso era affidata esclusivamente la compilazione di tutti gli indirizzi, ed egli pagava sempre e dovunque di persona ».

Finalmente i suoi sforzi furono coronati dal successo, e Carlo Alberto concesse,

sebbene ultimo fra i principi d'Italia, quelle franchigie che doveano surnuotare al naufragio di esse in tutte le altre provincie della penisola e servir di faro ai popoli italiani nel buio delle successive reazioni.

Alla convocazione del primo parlamento piemontese, il Brofferio fu candidato in diciannove collegii elettorali. Quel di Caraglio lo elesse quasi all'unanimità. Da quel giorno in poi il Brofferio fu il primo oratore della Camera. In essa propose con raro coraggio e sostenne con eloquenza anco più rara le leggi meglio liberali, le misure più ampiamente patriottiche e nazionali. Per tessere l'elenco dei trionfi parlamentari del deputato di Caraglio occorrerebbe far la storia del parlamento subalpino. Non havvi discussione importante a cui il Brofferio non mischiasse la sua voce, non iniziativa energica e generosa che non fosse da lui impavidamente propugnata. Per indole e per vocazione egli doveva combattere sul campo dell'opposizione, e qualunque fosse l'esito, comunque grandi i pericoli, egli non disertò mai quel campo: ci fu sempre primo sulla breccia, sempre uno dei capi dell'opposizione sotto i ministeri

Revel, Pinelli, Gioberti, e sotto quelli del conte di Cavour, suo acerrimo ed irriconciliabile avversario (1). Egli seguitò ad esserlo pure sotto quelli del barone Ricasoli e del Rattazzi, che pur gli si profferivano amici.

Nel 1848, Brofferio fu il più caldo sostenitore della guerra contro l'Austria e della fusione del Piemonte colla Lombardia. Quando la nefasta pace coll'eterna nemica d'Italia, conseguenza dei disastri di Novara, costrinse il parlamento piemontese a ristringere la sua sfera d'azione nel cerchio delle proteste, delle aspirazioni e delle interne riforme,

(1) La mancanza di spazio ci vieta riprodurre le memorabili interpellanze mosse da Brofferio al Gioberti, le quali furono la principale causa della solenne caduta di quel gabinetto. Chi fosse vago di leggere cotesto episodio di storia parlamentare lo troverà nel 3° volume della *Storia del Piemonte* a pagina 59 e seguenti e 157 e seguenti. Celebre fu anco la discussione, principalmente sostenuta dal Brofferio, sulla guerra del 1849. Il più importante discorso detto da lui in quella occasione trovasi a pagina 27 della citata *Storia*.

Brofferio sostenne energicamente l'abolizione del foro ecclesiastico, e fe' guerra implacabile a tutti i privilegi ed a tutte le esorbitanze clericali. Nelli anni 1861 e 62, la sua voce è quella che con maggiore eloquenza abbia protestato contro l'obolo di san Pietro, cosicchè non havvi giorno in cui l'*Armonia* e gli altri giornali rugiadosamente marattisti della Penisola non consacrino il nome del Brofferio a tutti gli iddii infernali.

Nel 1848, Brofferio, non pago dei trionfi parlamentari, e voglioso di maggiore influenza sulle masse, fondò un circolo politico a cui venne dato, dalla via ove era tenuto, il nome di *Circolo della Rocca*. Brofferio ne fu presidente. Le rappresaglie e le violenze suscitate contro questo Circolo, e soprattutto contro colui che ne fu il capo e l'anima, per opera dei *moderati* che si trovarono successivamente alla testa del Governo, non costituiscono le pagine più belle nella storia della libertà in Piemonte, e mi sembra carità di patria il coprirle di un velo pietoso (1).

(1) Di tutte queste lotte tralascio di dar minuto ragguaglio rinviando il lettore alla

Nel 1853, per le mene dei partigiani del Cavour, il Brofferio videsi tolta dagli elettori di Caraglio la rappresentanza di quel collegio, la quale venne affidata al generale Delfino. Pochi dì appresso questa sconfitta, gli amici e correligionari suoi gli offrirono un banchetto nella locanda della Dogana Vecchia. Sulla principale parete della sala figurava la seguente epigrafe: *Ad Angelo Brofferio — per avere*

parte terza della *Storia del Piemonte* di Brofferio, ove trovansi narrate distesamente. Solo per rammentare quali furono i tempi e li uomini della moderazione, mi starò contento a registrare che nella seduta del 27 febbraio 1849, si presentò una petizione all'assemblea legislativa in cui chiedevasi si cavassero gli occhi a Brofferio con tanaglie roventi e si esponesse alla pubblica vendetta in una gabbia di ferro. Il fautore principale di questi furori forsennati era un prete, un filosofo, un ministro, Vincenzo Gioberti. Dopo la disfatta di Novara, le stesse violenze stavano per rinnovarsi. Il Ministero fece dal Tecchio avvertire il Brofferio del pericolo che sovrastavagli, dichiarando il Questore che la guardia nazionale ricusava di vegliare alla sua sicurezza e di difendere il suo domicilio.

avuto l'onore — di non essere eletto membro — del Parlamento Cavour. Ma il secondo collegio elettorale di Genova riparava in tempo gli errori di quel di Caraglio; Brofferio potè assistere e cooperare alla propria volta alla disfatta dell'avversario.

Nel 1855, aveva luogo una crisi ministeriale prodotta dal progetto di legge sulla soppressione dei conventi. Vittorio Emanuele non isdegnò in quel frangente di consultare il parere dell'oratore dell'*estrema sinistra*. Onorato da quel giorno della personale benevolenza del Re, avrebbe potuto molte volte esser creato cavaliere, commendatore e fors' anco qualche cosa di più. Fortunatamente l'ambizione non gli salì al cervello, e rammentandosi in tempo della sua canzone: *Sour Cavaier*, seppe sfuggire al pericolo ed alla tentazione.

Persino nell'assemblea legislativa, ch'ei domina colla eloquente sua parola, non cercò mai d'esser capo della *sinistra* comunque ne abbia tutti i requisiti. Il posto di generale di divisione non lo seduce, benchè egli possa aspirarvi con maggior diritto di molti altri che se lo scroccano. Egli si contenta di combattere da semplice bersagliere ed ama le *guerriglie* più

dei combattimenti disposti e preparati con tutte le regole dell'arte. « È un semplice granatiere — fu detto ultimamente di lui — ma è il La-Tour-d'Auvergne del nostro parlamento ».

I suoi più fieri nemici, dopo aver riconosciuto l'incontestabile merito oratorio del Brofferio, nello scandagliare con meticolosa malignità la pubblica sua vita, non ponno disconfessare gli importanti servigi da lui resi al paese, e convengono unanimamente che ove gli fosse piaciuto di seguire meno stoicamente il dettato: *Amicus Plato, sed magis veritas*, a quest'ora ei sarebbe carico di titoli onorifici, di laute pensioni, di decorazioni d'ogni ordine e d'ogni categoria, da quelli cui servono da titolari tutti i santi del martirologio romano a quelli cui dan nome tutte le più insigni bestie del regno animale.

Invece delle onoranze principesche, invece dei plausi volgari, invece della vita sibaritica che procurar gli potrebbe qualche transazione d'opinione, qualche patteggiamento di coscienza, Brofferio, sessagenario com'egli è, mantiene altamente la propria indipendenza, nè s'inchina ad alcun potere. Reso non già scet-

tico ma sibbene pirronista dalle sofferte vicissitudini, ei lavora con lena incessante, oggi come trent'anni fa, dividendo la sua vita fra il foro, la stampa e la tribuna. I pochi istanti d'ozio, a lui conceduti dalla operosissima sua vita, ei li passa in una amena villa sul lago Maggiore, da lui acquistata con onorati sudori. Nella sua *Verbanella* – così egli la chiama — accoglie di tempo in tempo gli amici suoi del cuore. Quivi ebbero ospitalità Giuseppe Mazzini, Stefano Arago, Dumas, Guerrazzi, Dall'Ongaro: quivi si recò due volte il conte di Cavour a visitare il suo più costante avversario; quivi nella primavera del cadente anno andò a stringer la mano al costante amico Giuseppe Garibaldi. La fama, ei non la fugge, non la cerca, non la teme. Egli sa che, intiera e verace non può darla che la morte, e lietamente tranquillo s'affida nella tarda, ma riparatrice e vendicatrice giustizia della posterità.

FINE.